



# Solidarietà

Anno XX - n.2 del 16.5.2008 - Periodico di Solidarietà - Reg. Trib. di Trento n.367 - Dir. resp. Roberto Pinter - Red. Trento, via Belenzani 58 Tel. 0461/983626 E mail: sol.tn@tin.it Poste Italiane spa Sped.ne Abb. Postale D.L. 353/03 (conv in L. 27.2.04 n.46) art.1 com 2, DCB Trento - Rotatype, Mezzocorona - In caso di mancato recapito, si prega di rinviare al mittente che si impegna a pagare la relativa tassa

*L'8 giugno nasce  
il PD del Trentino*

## La voglia di esserci

di Alberto Pacher

Finalmente ci siamo.

Anche il Trentino potrà, a partire dall'8 giugno prossimo, dare vita al Partito Democratico, al proprio Partito Democratico.

L'aria respirata durante la campagna elettorale di aprile, durante la quale ci siamo presentati agli elettori in maniera coerentemente unitaria, e non di meno il risultato che - pur in un quadro che presenta elementi di preoccupazione e che impone un'attenta riflessione sui temi, i tempi ed i modi della nostra proposta politica - ha visto il Partito Democratico ottenere un significativo consenso, hanno impresso un'inevitabile accelerazione al processo di costituzione in Trentino di un soggetto che facesse esplicito riferimento al percorso nazionale.

Oggi abbiamo bisogno del Partito Democratico. Ne ha bisogno il Paese e ne ha bisogno il Trentino. Ne ha bisogno soprattutto la nostra comunità, a cui dobbiamo dare occasioni per rinforzare la fiducia nella politica e la voglia di partecipare. Il compito a cui siamo chiamati oggi è quello di creare un luogo in cui sia bello discutere e fare politica, con la creazione di molteplici spazi di partecipazione, in cui le differenze siano un valore aggiunto per comprendere meglio le tante sensibilità ed aspettative (ma anche, perché no, le incertezze ed i timori) che abitano la nostra comunità, ma sottostando ad un forte senso di

segue a pag.4



## Si può fare, ma bisogna lavorare

di Franco Ianeselli \*

(Anche) gli operai hanno votato in maggioranza a destra. Tra loro anche una buona fetta di iscritti alla Cgil. Questa è stata una delle più clamorose "scoperte" variamente discusse nei commenti a caldo sulle elezioni del 13 e 14 aprile.

In molti, ovviamente, a chiedersi il perché. Con una certa approssimazione su quel che sta dietro la parola operaio, associandola a quella Classe operaia motrice della Storia nei tempi che furono.

segue a pag.6

*Lettera aperta a Tito  
Boeri e Lorenzo Dellai*

## Il Tibet nel festival

di Roberto Pinter

*"Democrazia e mercato"  
sarà il tema della terza  
edizione del Festival  
dell'economia.*

*All'indomani della repressione dei tibetani e alla vigilia delle olimpiadi di Pechino un'occasione per riflettere.*

«Ci eravamo abituati a credere che non ci potesse essere mercato senza democrazia, ma ci siamo dovuti ricredere. Sì, ci possono essere regimi totalitari che tollerano la presenza di mercati. Chi non se n'è accorto col Cile di Pinochet, paese piccolo e regime durato meno di 20 anni, ha dovuto poi fare i conti con il caso, il grande caso, della Cina. Non si poteva e non si può ignorarlo...Il fatto che esistano al mondo mercati senza democrazia e che il mercato pulluli di organizzazioni non democratiche non significa che un'economia di mercato possa sopravvivere a lungo senza democrazia....Queste analisi ci servono oggi a valutare i rischi, sempre presenti, di una degenerazione delle nostre democrazie. Forse un giorno ci serviranno anche a individuare le chiavi per promuovere sviluppi democratici in quei

segue a pag.24

## L'8 giugno nasce il PD del Trentino

*Occorre una grande risposta di partecipazione dopo l'esito delle elezioni politiche. Con il voto diretto dei cittadini, nei seggi delle primarie del 14 ottobre scorso, l'8 giugno verranno eletti l'Assemblea costituente ed il segretario.*

Dopo il voto di aprile

# Ecco perché la Lega vince e il PD no

di Paolo Micheletto

Il Trentino si consegna al Popolo della libertà e alla Lega (tre senatori contro uno). Una poltrona in Trentino tutt'altro che scontata (alle elezioni del 26 ottobre). Certo, dati che fanno impressione. Ma a colpire sono soprattutto i commenti a caldo. Se una elegantissima Margherita Cogo va in tv a dire a Maurizio Fugatti che «voi della Lega siete così rozzi»; se la deputata Laura Froner pensa che la prima cosa da fare per superare una batosta vera e propria sia quella di «convocare il coordinamento del PD»; se il margheritino Giorgio Lunelli imputa alla sinistra la sberla incassata da Mauro Betta: ecco, se sono queste le prime reazioni dei dirigenti del centrosinistra, diciamo che davvero la Lega prima e il PdL poi possono sperare di fare il colpaccio anche alle elezioni provinciali.

«Vogliamo liberarci da questo approccio formalistico alla politica?»: l'ha detto Lorenzo Dellai mentre ... veniva intervistato da Guido Pasqualini per un inedito confronto del lunedì con i giornalisti. Di solito il presidente della Provincia non esterna mai, a poche ore dalla chiusura delle urne. Questa volta, però, l'ha fatto. Segno che la situazione è grave. Forse più grave di sempre, dal suo punto di vista.

A differenza di tanti altri, il governatore ha centrato l'analisi. In sostanza, ha detto che prima di pensare alle formule bisogna tornare a muoversi sul territorio. Lui l'ha fatto, almeno nell'ultima parte della campagna elettorale. Anche Lunelli, certo. Ma tanti altri no, a partire dall'ex segretario dei Ds Remo Andreolli ai consiglieri provinciali della Margherita e della Sinistra democratica e riformista. Signori, serve un rapporto più diretto con l'elettorato. Una fabbrica in qualsiasi parte del Trentino sta per chiudere? Ai cancelli c'è il gazebo della Lega nord. Si vuole salvare il punto nascita di Borgo Valsugana? La Lega raccoglie le firme. C'è un problema di convivenza in un condominio? Si chiama la Lega nord. Ecco, quando le scarpe lucide dei consiglieri provinciali di centrosinistra si vedranno di nuovo anche nei sobborghi e nelle periferie, forse allora

inizierà il declino dell'attuale Carroccio e la coalizione di Dellai potrà tornare a respirare. La Margherita e i Democratici devono poi tornare ad affrontare il problema del rapporto con i territori. Ad iniziare da una maggiore responsabilizzazione dei referenti di valle o dei maggiorenni locali.

In alcuni casi la situazione è disastrosa. Alcuni esempi? In uno dei centri del distretto del porfido (Albiano), l'uomo forte è il consigliere provinciale della Margherita Tiziano Odorizzi. Ebbene, nonostante la sua presenza, Betta non è andato oltre il 24,7%, doppiato da Divina. A Nago Torbole - sempre per proseguire con gli esempi - l'ex sindaco Giuseppe Parolari non ha aiutato di molto Claudio Molinari, fermo al 39,49% di fronte al 45,37% di de Eccher.

Incredibile poi il caso di Ala, terra di quel signore delle tessere che è Mellarini: Molinari al 36,21%, de Eccher al 39,55%. Per non parlare, poi, dei dieci punti di vantaggio del leader di An rispetto al sindaco di Riva del Garda a Tione, comune di Margherita Cogo.

Questo per dire che senz'altro il mancato riferimento al Pd ha tolto voti ai candidati al Senato della sigla pur incomprensibile "Svp - Insieme per le autonomie". Ma il centrosinistra è mancato soprattutto sul fronte forte della Lega: radicamento territoriale, momenti d'ascolto, capacità di intervento.

È curioso, poi, questo continuo riferirsi al Pd, dimenticando che la creatura di Veltroni non ha fatto il botto, anzi ha perso di quattro punti il confronto diretto con un Popolo della libertà che ha comunque deluso e che deve alla Lega il successo netto di Berlusconi. Nel Veneto e in Lombardia, dove il simbolo del Pd era evidente anche al Senato, il messaggio veltroniano non è passato. Quindi, perché puntare su un "marchio" non vincente, nuovo ma probabilmente già superato, che ha mandato il soffitto l'Unione che numericamente era più ampia?

Incomprensibile. La reazione passa quindi da una naturale attenzione ai riferimenti nazio-



*All'indomani del voto del 13 e 14 aprile si è aperto un confronto molto serrato sui quotidiani locali con l'attenzione rivolta non solo ai risultati ma anche alle proiezioni sul voto di ottobre, quando si ritornerà alle urne per rinnovare le istituzioni dell'autonomia, il Consiglio Provinciale e il Consiglio Regionale.*

*Un dibattito che ha impresso una forte accelerazione ai processi di scomposizione e di ricomposizione del quadro politico trentino, tanto da portare alla nascita del Partito Democratico del Trentino (con le primarie dell'8 giugno prossimo) e del nuovo soggetto territoriale.*

*Abbiamo voluto riprendere due articoli stimolanti di Paolo Micheletto e Domenico Sartori, apparsi sul quotidiano "L'Adige".*

2

nali, ma soprattutto passa dalla capacità di sintonizzarsi con le esigenze più pratiche degli elettori. Meno massimi sistemi e più attenzione alle paure dei cittadini, quindi. Meno confronti al chiuso e più dibattiti in piazza. Fate caso alla fotografia pubblicata dal nostro giornale sul numero elettorale di ieri e riferita alla festa del neosenatore Cristiano de Eccher: c'è il passato con Piergiorgio Plogher ma c'è anche il futuro con tanti giovani, impegnati a dare una mano al candidato in attesa che arrivi il loro turno. Gli stessi visi giovanili oggi si trovano solo ai gazebo della Lega, e questo vorrà pur dire qualcosa.

Il risultato scadente e deludente al Senato non è dovuto solo all'assenza del simbolo del Pd, quanto piuttosto al fatto che il progetto territoriale trentino non è ancora sufficientemente strutturato. Chi si rifugia dietro ai ripari nazionali non ha capito il Trentino più profondo.

Se Dellai insisterà sull'idea di «Land» ma davanti a sé ha un progetto praticamente tutto da costruire, nemmeno dopo una vittoria così netta il centrodestra può sorridere. Già, perché l'attività frenetica del Carroccio non può coprire l'immobilismo da sabbie mobili di Forza Italia.

Il partito «azzurro» si trova rappresentato a Roma da Giacomo Santini (che si conferma l'unico nome finora vincente del centrodestra) ma alla Camera siamo alle solite: Mario Malossini resta a casa.

Una situazione che rischia di diventare ridicola se non fosse terribilmente seria, perché il leader locale di un partito non può subire per due volte un trattamento simile, con candidati paracadutati da chissà dove (una volta il siciliano La Loggia, un'altra la friulana Di Centa e il valtellinese Del Tenno) che si fanno eleggere e poi spariscono. Diciamo che siamo all'affronto politico, non solo personale.

Come se ne esce? Con la stessa soluzione indicata da Dellai, vale a dire con la capacità di trasformare la nostra specialità in un valore aggiunto e di affrancarsi sempre più da Roma. In una sintesi, messaggio per Dellai e Malossini: territorio, territorio, territorio.

## Scarpe sporche... mani pulite

Caro Micheletto, la tua analisi del voto e delle responsabilità di una sinistra che ha smarrito l'anima popolare è impietosa ma molto più utile dei tentativi di mascherare il risultato o delle saccenti analisi di come va il mondo. Hai ragione su molte cose e ti assicuro che a parte i politici fermi alla prima repubblica non manca la capacità di autocritica. Credo però che le cose siano ancora più complesse.

Il presidente Dellai ha la capacità di capire cosa agita il Trentino ma è anche vero che invece di cercare le responsabilità della sinistra nel mancato voto al senato farebbe meglio ad ammettere che aver imposto un simbolo senza riferimento al Partito democratico e aver sbagliato candidature è stato un errore che ha impedito un risultato che oggi ci porterebbe ad essere meno pessimisti nell'analisi del voto.

Ripartire dal territorio è fondamentale se vogliamo una politica partecipata e capace di essere autonoma rispetto allo scontro mediatico e l'alleanza per l'autonomia la condivido, ma non dimentichiamoci che il voto ha seguito altre strade visti il successo del Partito delle libertà che sul territorio c'è poco e visto il risultato del PD pur non essendo in Trentino ancora costituito.

Anche il risultato della Lega che si sentiva nell'aria e soprattutto nelle pance, vediamo di non caricarlo di tutti i significati possibili; certo i leghisti ci sono tra la gente e nelle piazze e hanno preso il posto della sinistra tra gli operai e quindi rappresentano per la sinistra la prima sfida ancor prima del voto al PdL, ma non credo che sia il territorio o il federalismo la dimensione più importante del voto leghista. Più importante è quello spirito del tempo tra nostalgia e spavento, più importanti sono paure e insofferenze e malcontento comunque a prescindere.

Su questo terreno è impossibile competere perché l'imprenditore leghista che assume gli stranieri viene votato per paura degli stranieri e il leghista che non vuole le case Itea viene votato dagli stessi inquilini Itea e gli stessi dirigenti leghisti non rappresentano certamente il

ceto produttivo o la classe operaia ma vengono votati lo stesso. Ma questo non vuol dire che dobbiamo rassegnarci, né che possiamo puntare solo ai voti di un'opinione illuminata e di chi ha una buona formazione o solide radici.

Dobbiamo guardare al territorio ma le cene elettorali con i nomi che contano sono come i tabelloni elettorali che nessuno guarda più, sono retaggio di una politica che pensa che spesa pubblica e presenzialismo siano sufficienti. Bisogna parlare anche a chi non conta, a chi non ha interessi da coprire con opere pubbliche, a chi ha diritto a partecipare alla vita di una comunità locale come alle scelte politiche provinciali.

Non possiamo raccogliere firme per il punto di nascita a Borgo, ma possiamo evitare che raccolgano firme contro la cancellazione dei pompieri di Rovereto o evitare le riforme a tavolino come quella dell'Itea. Possiamo sporcarci di più le scarpe ma tenendo le mani pulite perché la sinistra deve distinguersi per la trasparenza dei comportamenti, dobbiamo avere il coraggio di parlare con tutti senza supponenza ma spogliandoci di quei privilegi che non ci rendono credibili, dobbiamo essere di più sul territorio ma anche con qualche idea. L'assenza di giovani è il peggior risultato ma non basta il richiamo alle radici dell'autonomia per motivare un giovane che s'affaccia nel mondo globale e precario.

Per questo penso che il Partito Democratico sia una buona idea ma che non si andrà lontani se rimane il partito di Veltroni, c'è bisogno che diventi partito di questa terra, fisicamente riconoscibile e aperto alla partecipazione. Ma ad ottobre l'elettorato vuole comunque il PD e ignorare questa domanda sarebbe un suicidio analogo a quello che ci sarebbe se pensassimo che basta il PD per vincere le elezioni.

Importanti saranno le candidate e i candidati e ancor di più l'idea di Trentino che vogliamo trasmettere. Sono convinto che anche se tira una brutta aria sia assolutamente possibile continuare l'esperienza di governo di questa terra, purché ci si liberi di arroganza e immobilismo.

**Roberto Pinter**

## Il caso Grumes

di **Domenico Sartori**

E se le teste pensanti e i leader del centrosinistra trentino si prendessero il tempo di "leggere" il voto da un punto di osservazione particolare, da un piccolo paese dell'alta val di Cembra? Ecco, salire apposta a Grumes, nemmeno 500 anime, paese aggrappato tra gli 800 e i 900 metri di quota sul pendio che sovrasta l'Avisio, potrebbe non essere una perdita di tempo.

Grumes si trova una manciata di chilometri a monte di Cembra, sulla stessa sponda della valle, ma i due paesi, sul piano elettorale, paiono separati da un grande, insuperabile canyon. Le urne raccontano di una situazione particolarissima. Raccontano che a Cembra la Lega di «Cionfoli» Savoi ha fatto faville: 41,99% dei voti alla Camera. La Pdl di Berlusconi s'è fermata al 21,72%. Assieme, fanno il 63,71%. Una valanga di voti. Se poi, a questa destra, si sommano i voti dell'Unione di centro (un dignitoso 6,63%), si sfonda il muro del 70%. L'altro fronte, a Cembra paese, deve mestamente prendere atto di non arrivare nemmeno al 23%: 21,36% il Pd, 1,63% l'Italia dei lavori (se si considerasse la Sinistra arcobaleno, si sfiorerebbe il 25%).

Grumes è come si trovasse su un altro pianeta elettorale: Lega in crescita, certo, rispetto al 2006, ma costretta a fermarsi al 16,67%, Pdl al 15,36%. Assieme, fanno il 32,03% (il 41,51% con la ricca dote dell'Udc: 9,48%). Al contrario, il Pd svetta al 45,75%, con l'Italia dei valori è al 48,69% (e con l'aggiunta della Sinistra arcobaleno al 50,65%).

La questione è: perché accade tutto questo? Non è che da queste parti il passato racconti di cellule bolsceviche allevate tra i Masi e di una lunga, militante tradizione di sinistra dura e pura. Come nel resto della valle, le generazioni del dopoguerra sono cresciute a pane, chiesa e Dc e, siccome qui era più dura che in altri paesi, anche a emigrazione. Gli esperti obietteranno: Grumes è uno «sputo» di paese, mica si possono trarre lezioni di geopolitica trentina. D'accordo. Ma perché negli altri "sputi" di paese della valle non è accaduta la stessa cosa e l'ondata prorompente della Lega ha sfondato? Il sospetto, nell'azzardare una risposta, è che a Grumes negli ultimi anni sia avvenuta, s'è voluto che avvenisse, una piccola rivoluzione sociale.

In effetti, nulla è accaduto per caso. Il paese s'è interrogato, s'è posto il problema di come resistere allo spopolamento e all'abbandono della montagna. Riunioni su riunioni, con la regia dell'amministrazione comunale. E il coinvolgimento di tutti, il più possibile. Ne è nato un progetto di sviluppo locale che fa scuola, a partire dai «talenti» del territorio: i vecchi masi da sistemare, il bosco da salvare e la centrale del teleriscaldamento, gli antichi sentieri e i vigneti abbandonati da recuperare. Un progetto prima culturale (con la riscoperta della emigrazione nelle miniere in Belgio) che socio-economico. Alla fine, ne è nata una public-company, la Società Sviluppo Turistico, una srl pubblico-privata con il 51% posseduto dal Comune e il resto delle quote distribuito tra le famiglie e le aziende del paese. Fatto è che Grumes, piano piano, è tornato a rinascere. «I più hanno capito» è la spiegazione dell'assessore alla cultura Pio Rizzolli «che si sta formando una mentalità nuova, e che questa è una via obbligata vista la carenza di risorse pubbliche. Hanno capito che o ci si dà una mano tutti, unendo le forze attorno ad un progetto condiviso, o si regredisce».

Cultura della responsabilità e condivisione alternative alla cultura del rancore e del timore. La risposta di una comunità di un paese marginale alla globalizzazione. L'antidoto alla paura di futuro. Alla paura dell'altro da sé. Quella che la Lega ha saputo intercettare meglio di chiunque altro, nelle valli e davanti alle fabbriche che il centrosinistra non conosce più. Una strada impervia da percorrere, lontana dal marketing elettorale, dai simboli acchiappavoti inventati per l'occasione, dai candidati più o meno presentabili. Una via che richiede la pazienza dei tempi lunghi e una rinnovata capacità di connettersi con il territorio (grande limite della sinistra). Ma Grumes lo dimostra: «Si può fare». E dove s'è lavorato per "costruire comunità", sarà solo una coincidenza, il leghismo s'è fermato.

Dopo il voto di aprile

# Prima di tutto, me

di Edoardo Benuzzi

Antonio Rosmini, recente beato, scrisse migliaia di pagine, poche delle quali sono ancora attuali come quelle delle "Cinque piaghe della Chiesa" (1848), spesso evocate ma raramente esplicitate: non riflessioni teologiche, nelle quali il Roveretano fu un discusso maestro, ma una disanima spietata quanto dolorosamente partecipe della crisi sociale e politica di una grande, millenaria organizzazione. Opportunamente trasposte nel tempo presente, queste "piaghe" possono rappresentare il termine di paragone per misurare l'efficacia di un'organizzazione civile, un sindacato o un partito, o anche per inquadrare interrogativamente la precipitazione negativa dell'esito elettorale del 13/14 aprile.

Il Rosmini denunciò così i mali della Chiesa: "la divisione del popolo dal clero nel pubblico culto"; la "insufficiente educazione del clero" stesso; la "disunione dei vescovi" a causa della "ambizione secolare"; l'estraneità della "nomina dei vescovi" al gradimento del popolo; la "servitù dei beni ecclesiastici" e il conseguente imperativo: "impoverire la Chiesa è un salvarla".

In una traduzione simultanea, lo schema potrebbe essere il seguente: passività della base, appannamento delle strutture di base, ambizione arrivistica del quadro intermedio, nomina dall'altro dei dirigenti o dei candidati, privilegi castali.

Tutti questi elementi, ben mescolati, sono presenti nella realtà della fase che stiamo vivendo.

Le strutture di base sono quelle persone che divulgano, osservano, ascoltano, essendo esse stesse parte del flusso vitale; nel rapporto tra rappresentati e rappresentanti sono come l'interfaccia tra base e vertice, tra bisogni e decisioni, partecipi di entrambi i ruoli, sono i "cristalli di massa" (come li chiama Elias Canetti), i sensori della società; forse è qui l'appannamento più esteso, è qui l'afasia.

Esempi. La campagna contro le morti bianche non è condotta da un consiglio di fabbrica ma dal presidente della Repubblica in persona. Il crac Parmalat avviene nella sorpresa generale ma inchieste giornalistiche

(Gabanelli) dimostrano che i segnali erano numerosi e non nascosti. Il muro della Cavit di Ravina sorprende gli abitanti ma coglie di sorpresa allo stesso modo il consiglio circoscrizionale. E dopo dieci anni e più che si discute e si opera per una nuova urbanistica di Trento con l'acquisizione delle caserme dismesse, Mattarello si scopre oggetto di occupazione militare.

Epifani sfida i suoi dirigenti (Comitato Direttivo Cgil, 22-23 ottobre 2007) con un incredibile: «Possiamo dircelo?» ... che, quando si arrivava ad illustrare tra i punti positivi del protocollo sul welfare la questione delle pensioni dei migranti, «...sentivo le assemblee fredde, in una ho sentito addirittura il gelo...».

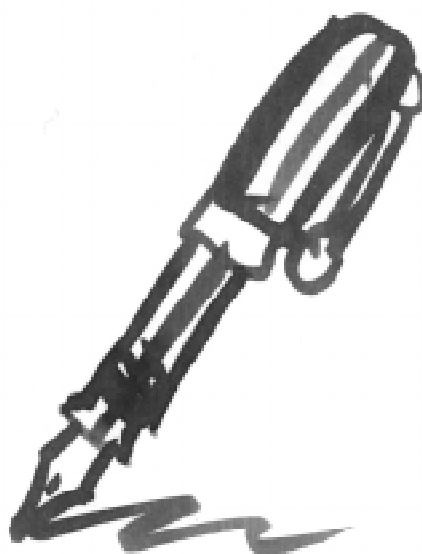
La passività non è mai del tutto inerte, si nutre anch'essa di idee e di sensazioni, sceglie quelle che sembrano opporre la minor resistenza, quelle che sembrano di più facile arrivo, "i fatti e non le parole".

"Prima di tutto, me" non è solo un'idea elementare di affermazione primordiale ma un perno intorno al quale per cerchi concentrici si forma una identità clanica, rassicurante e difensiva, prima che egoistica, una visione del mondo che rifiuta l'evidenza dell'esistenza del mondo.

Prima ci sono io, poi la famiglia, le case ai residenti, il posto di lavoro ai giovani del posto, precedenza agli insegnanti locali, lingua e cultura locali; eccezionalmente, va bene anche l'Italia ma nell'Europa delle patrie, non nell'Europa Unita. Per volare, è sì necessario avere una compagnia di bandiera ma soprattutto tenere aperto il milanese aeroporto di Malpensa.

Manca a questa visione quella semplice constatazione, cui giunge in uno sperduto paese dell'India Shaliman il clown, tormentato personaggio di un romanzo di Salman Rushdie: «Ogni luogo faceva ormai parte di ogni altro luogo».

I luoghi si compenetrano, anche le persone, nella società "liquida" di Bauman, si mischiano, come nella concezione dell'ubuntu; si potrà evitare un doloroso intorbidarsi ridando ruolo alla parola, all'ascoltarsi con rispetto di ogni altrui sofferenza, ascoltarsi come metro e metodo della democrazia.



«La voglia di esserci...»  
segue da pag.1

responsabilità di sintesi perché il confronto possa divenire veramente proposta concreta alle esigenze del nostro territorio

Il Partito democratico del Trentino dovrà in questo senso essere motore di rinnovamento del Trentino e della politica del Trentino. La coalizione del centrosinistra autonomista ha in questi dieci anni di governo tracciato le linee dello sviluppo del Trentino, uno sviluppo basato sulla formazione e la ricerca così come sul presidio delle criticità sociali e della tutela ambientale. C'è ancora, e ci sarà sempre, molto da fare. C'è da costruire, assieme alle sensibilità e culture politiche con cui abbiamo condiviso la responsabilità di governo, un progetto per il futuro della nostra Autonomia, ma prima ancora una "visione" del nostro essere comunità autonoma di fronte alle sfide epocali a cui ogni territorio ed ogni comunità sono chiamati. Ed è a questa visione che vogliamo con forza e – ne sono sicuro – con entusiasmo dare il nostro contributo: per un Trentino forte e solidale, orgoglioso della propria autonomia ed identità ma anche capace di ascoltare le voci che giungono dal resto del mondo, soprattutto le voci più flebili, quelle di chi si vede negati i diritti fondamentali.

D'altra parte noi sappiamo bene che questa attenzione, questa capacità di indignarsi, questa voglia e capacità di impegnarsi nei tanti ambiti della solidarietà sono caratteristiche diffuse nella nostra comunità, sono sensibilità su cui si è andata a costruire nel tempo una rete di associazioni, di gruppi, di individualità che rappresentano uno dei motori, forse il più importante, della nostra crescita civile.

A questo patrimonio di civiltà e di impegno guardiamo con fiducia e senso di responsabilità, ed è su questi valori che vogliamo costruire anche in Trentino una proposta politica nuova nei modi, nelle forme, nei linguaggi, nelle opportunità.

Tutto questo dipende da noi, dal nostro impegno e dalla determinazione ad essere, tutti e ciascuno, protagonisti di questo grande momento di innovazione. Per questo è importante che l'8 giugno diventi un primo vero e grande momento di partecipazione e di protagonismo politico per affermare la voglia di esserci e di fare vivere nel pensiero e nell'azione politica quegli ideali nei quali continuiamo, ostinatamente, a credere.

*"Prima di tutto, me"  
non è solo un'idea  
elementare di  
affermazione  
primordiale ma un  
perno intorno al quale  
per cerchi concentrici  
si forma una identità  
clanica, rassicurante e  
difensiva, prima che  
egoistica, una visione  
del mondo che rifiuta  
l'evidenza dell'esistenza  
del mondo...*

4

Dopo il voto di aprile

# Le ragioni delle primarie per le elezioni di ottobre

di Roberto Pinter

La prima ragione sta nella domanda espressa dalle primarie di ottobre e ora confermata dal voto di Roma. Una domanda che è insofferente alle scelte intelligenti dei gruppi dirigenti e che chiede piuttosto di sbagliare ma attraverso la partecipazione e che riconosca agli aderenti del Partito Democratico il potere di scegliersi i propri rappresentanti, come gruppo dirigente ma anche come candidati alle elezioni. Chiamare la base del Partito Democratico in Trentino a scegliere il segretario e impedire che possa esprimersi sulla lista per le provinciali non è una buona idea. E varrebbe anche per il candidato presidente se fosse il candidato del PD.

Il fatto che in Trentino il Partito Democratico non sia ancora costituito e che dunque non abbia un gruppo dirigente riconosciuto è un motivo che rafforza la necessità delle primarie per la lista, perché solo un gruppo dirigente che lo è perché lo si è visto nella costruzione del partito e sul territorio, e non solo perché risultato delle primarie, ha la legittimità piena per fare scelte nella conferma o nel rinnovamento delle candidature.

La seconda ragione sta infatti nella particolarità della realtà trentina che con la scelta di uno dei soci fondatori di equidistanza tra PD e partito/lista territoriale ha permesso la nascita del Partito Democratico ma all'insegna dell'incertezza. Se la Margherita, che ha partecipato alle primarie per il PD nazionale, si suddivide ora tra PD e altra lista diventa ancora più complicato assegnare ad un gruppo dirigente o a un segretario la scelta di candidature che esprimano il giusto equilibrio tenendo conto delle diverse provenienze o delle diverse aree. Sarebbe arduo ma soprattutto arbitrario perché solo le primarie potrebbero dare vita ad un Partito Democratico e ad una lista del PD che rappresenti esattamente la propria base piuttosto che quelli che pensano di rappresentare il PD.

Perché non c'è ombra di dubbio che ognuno di noi, a partire dal sottoscritto, pensa di poter rappresentare l'elettorato del PD ma non ne ha la benché minima riprova e nessuno ce l'ha, né i rappresentanti dei partiti che si sciogliono nel Partito Democratico, né quelli dell'associazione che si richiama al PD, né i costituenti o i parlamentari eletti con liste bloccate, né i consiglieri uscenti forti di consensi dati a liste diverse

dal PD. Solo le primarie possono tagliare la testa al toro o all'aspirante candidato.

Il presidente Dellai dice che non c'è paese al mondo che faccia le primarie per la lista, ma si dimentica di dire che non c'è paese al mondo dove un partito dà vita a due liste per le elezioni con l'impegno a riunirle dopo le elezioni. Se la lista "territoriale" nascerà senza meccanismi partecipativi o senza primarie non credo sia una buona ragione perché il PD non lo faccia.

Tra i vari argomenti citati contro la scelta delle primarie per la lista c'è il rischio che le primarie confermino i volti noti e non premino i volti nuovi. Io credo che non sia affatto scontato, anzi, che i consiglieri uscenti siano premiati, ma qualora lo fossero vorrebbe dire che godono di un consenso che non dovrebbe essere un problema in vista delle elezioni e credo che se noi riserviamo alle primarie la scelta di due terzi delle candidature rimarrebbe lo spazio per inserire proposte giovani o diverse che non emergerebbero o non parteciperebbero alle primarie.

In ogni caso c'è il problema dei candidati di zona che sarebbe sbagliato assegnare alla scelta di un gruppo dirigente e sarebbe pure sbagliato attivare delle primarie solo per loro sottraendo i "candidati provinciali" ad analogia verifica.

Altro argomento è quello che le preferenze sostituiscono in Trentino le primarie, ma questa volta gli aspiranti candidati sono molti di più dei 34 posti in lista e non c'è quindi posto per tutti.

Si potevano fare le primarie per la lista contemporaneamente alle primarie per il gruppo dirigente ma alla fine, rispetto alle obiezioni di chi considerava o sbagliate le primarie o comunque premature è prevalsa la mediazione delle primarie per la lista a settembre.

L'importante è che si facciano. E importante è anche il coinvolgimento delle candidate e dei candidati alla formazione del programma e alla scelta della coalizione. Diversamente accadrà quello che è sempre successo: che ai candidati si chiede all'ultimo minuto di sottoscrivere un programma deciso da altri e senza alcun confronto.

In conclusione: le primarie per la lista per quanto opinabili sono necessarie, giuste ed opportune, negarle sarebbe un gesto che non sarebbe capito e segno di conservazione.



## Le prime decisioni del Comitato promotore del PD del Trentino

Il nome proposto del nuovo soggetto è "Partito Democratico del Trentino" .

L'8 giugno è la data dell'elezione diretta del segretario e dell'assemblea costituente.

I componenti dell'Assemblea costituente saranno 64 e verranno eletti nei 4 collegi (Trento 18, Rovereto 18, Lavis 15 e Pergine Valsugana 12 + 1 assegnato alle minoranze linguistiche).

Il 26 maggio è la scadenza per il deposito delle liste aperte collegate ai candidati segretari.

Saranno necessarie n. 50/75 firme per la presentazione delle liste in ognuno dei 4 collegi.

Il 19 maggio è invece il limite per il deposito dei/delle candidati/e a segretario/a che dovranno essere corredate da 250/350 firme necessarie per la presentazione.

Costituiti gli organi del partito si procederà alla formale costituzione dei circoli, che si auspica vengano attivati in via informale da subito, e alla stesura dello statuto.

Viene previsto l'utilizzo del metodo delle primarie per la formazione di una parte significativa della lista dei candidati alle elezioni provinciali, come previsto dallo statuto nazionale, demandando al segretario e all'assemblea eletta la definizione del relativo regolamento.

Per consultare il regolamento delle primarie si può consultare il sito

[www.partitodemocraticotrentino.it](http://www.partitodemocraticotrentino.it)  
oppure [www.democratici.tn.it](http://www.democratici.tn.it)

## «Si può fare, ma bisogna lavorare...»

segue da pag.1

Vale sempre la pena ricordare che quando parliamo di persone contrattualmente inquadrate con qualifiche operaie, ci stiamo sempre riferendo ad una grande varietà di mestieri. C'è l'operaio/a che lavora nel commercio, nel turismo o nella pubblica amministrazione, c'è l'operaio edile, c'è quello/a dipendente di una impresa artigiana, quello/a che lavora in una industria manifatturiera di piccola, media oppure grande dimensione. Gli operai, intesi in questo senso ampio, sono in Trentino circa 80.000, il 36% sul totale degli occupati (compresi gli autonomi) e circa il 20% degli elettori. Se si guarda solo al manifatturiero, ecco che i numeri scendono: nelle 400 imprese industriali con più di dieci dipendenti (dove la presenza sindacale è più radicata al crescere della dimensione d'impresa) le "tute blu" sono su per giù 15.000, ma non considerare le 5.000 ditte artigiane con i loro dipendenti vuole dire assumere un approccio molto parziale rispetto alla realtà.

Sempre restando in casa nostra, pensare alla Whirlpool, con i suoi 700 dipendenti, come ad un'unità rappresentativa del nostro tessuto industriale vuol dire prendere un abbaglio. Chiaramente – mi metto nei panni di un giornalista – andare dopo le elezioni fuori dai cancelli della storica fabbrica di Spini permette di ascoltare le voci di un buon numero di operai. Ma gli operai-elettori sono anche tutti coloro che alla fine della giornata escono dai portoni dei tanti posti di un'economia frammentata e diffusa, con qualche collega, magari assieme al loro datore oppure in perfetta solitudine. Per tornare alle loro abitazioni, in città o nella valli, alle loro famiglie e ai loro amici.

Dico questo (ma sono ovvietà) perché gli operai – prima mitizzati e poi rimossi – sono persone nei diversi luoghi dei loro diversi lavori. Riconoscere e partire da queste diversità, dalle conseguenti varietà di situazioni, relazioni sociali e comportamenti, è un obbligo sia per la politica che per il sindacato, senza che ciò significhi rinunciare all'obiettivo di una rappresentanza generale in grado di riunificare l'universo dei lavori.

### Altre identità

Fatta questa premessa, la considerazione successiva riguarda più direttamente il voto.

Uno studio della Cgil ha documentato come, in termini complessivi, nelle elezioni politiche del 2001 le

preferenze operaie avevano privilegiato il centro-destra, mentre nel 2006 si era registrata una leggera prevalenza a favore della coalizione guidata da Romano Prodi.

A due anni di distanza, con ogni probabilità, si è verificato un nuovo, rilevante spostamento verso Berlusconi e la Lega Nord, segno di insoddisfazione rispetto all'operato del governo uscente. Ciò è avvenuto, verosimilmente, anche nelle fabbriche di medie e grandi dimensioni, tradizionali "roccaforti" della Cgil e dell'azione sindacale organizzata.

La sorpresa, però, non dovrebbe essere eccessiva, tenuto conto delle oscillazioni di cui sopra e di altre analisi, un po' datate e dunque ancora più attuali, sulle motivazioni che stanno alla base dell'iscrizione al sindacato e delle scelte di voto.

Nei primi commenti televisivi del dopo-elezioni il leghista Roberto Maroni (guarda caso!) ha citato una ricerca sui valori dei metalmeccanici lombardi, svolta nel 1993 dall'Ispo di Renato Mannheim per conto della Fiom Cgil.

Qualche giorno dopo il fiommino Fernando Liuzzi (*il Riformista* del 21 aprile) ne ha ricordato a mezzo stampa i tratti salienti. Già allora, rispetto ad una valutazione positiva sui sindacati (62% del campione) corrispondevano opzioni politiche molto diversificate: alla domanda su quali fossero i partiti ritenuti più interessanti, "da prendere in considerazione in prospettiva elettorale", ai primi posti si erano piazzati Pds (47% di risposte positive) e Lega Nord (42%), seguiti da Rifondazione (30%).

Intervistato dalla rivista *Meta* (estate 1993) circa la determinazione dei modi di pensare dei metalmeccanici, Mannheim osservava come "il luogo di lavoro appare sempre meno determinante", mentre "cresce l'accentuazione dell'ambito familiare". E che "mentre l'essere lavoratore si rivela sempre meno centrale" per gli stessi lavoratori, tra questi ultimi "crescono altre identità". Alla domanda relativa a quali fossero le definizioni di sé con cui gli intervistati si sentivano più identificati – ricorda Liuzzi – la prima risposta era "papà o mamma". Al secondo posto veniva la definizione di "italiano" (forse oggi sarebbe "setentrionale"). La definizione di sé come "lavoratore" si collocava solo al terzo posto.

### Il sindacato come agente culturale

Emerge un quadro in cui le identità del singolo appaiono nella loro molteplicità. Dove l'iscrizione alla Cgil e al sindacato (dentro il luogo



*Forse l'impegno primario del sindacato per contrastare questa deriva è di fare tutto il possibile, sulla base della propria autonomia progettuale, per essere agente "culturale", riprendendo la discussione sui valori e sulle tematiche generali che attraversano le comunità e i territori.*

*Significa ritornare all'essenza del nostro essere sindacato non corporativo, ma confederale.*



di lavoro) può convivere tranquillamente con una pluralità di orientamenti politici, assunti sulla base di un ventaglio più ampio di esperienze, di valutazioni e di priorità, ad esempio rispetto alle infrastrutture, ai rifiuti, alla sicurezza, alla credibilità manifestata da un ceto politico o da una compagine governativa.

Ma questa constatazione non vuole essere una specie di "quadratura del cerchio", che induca il sindacato a chiamarsi fuori e impedisca di problematizzare l'accaduto. Semmai vale proprio il contrario.

Perché se da un lato spiega come possa convivere, per il singolo lavoratore, l'appartenenza alla Cgil con il voto alla Lega, lascia aperta in tutta la sua urgenza il tema della assoluta divaricazione tra ciò che l'organizzazione Cgil propone su temi generali, quali per esempio l'accoglienza e l'integrazione, e le risposte offerte dalla destra, giocate sui sentimenti della paura e del rifiuto.

Appare evidente che la evocazione/pratica del conflitto non risolve il problema, non rappresenta un rimedio: puoi fare con il sindacato scioperi durissimi per ottenere avanzamenti salariali e normative sul tuo posto di lavoro e continuare a pensare, quando esci dai cancelli, che bisogna impedire la costruzione di qualsivoglia moschea o che la prima minaccia è rappresentata dagli immigrati.

Forse l'impegno primario del sindacato per contrastare questa deriva è di fare tutto il possibile, sulla base della propria autonomia progettuale, per essere agente "culturale", riprendendo la discussione sui valori e sulle tematiche generali che attraversano le comunità e i territori. Significa ritornare all'essenza del nostro essere sindacato non corporativo, ma confederale.

Chiarendo una volta per tutte che la sinistra politica – sia essa riformista o radicale – non può permettersi il lusso di delegare ad altri, tra cui il sindacato, il radicamento sul territorio e tra le persone, dentro e fuori i luoghi della produzione. E questo vale anche e forse specialmente per gli operai, che richiedono molta concretezza nell'ascolto e nella presenza quotidiana e poche idealizzazioni da salotto.

Per me il commento più bello dopo la vittoria di Berlusconi è stato di un elettore di centrosinistra, che ha ricordato a tutti che "è vero, si può fare, ma bisogna lavorare".

**\* Franco Ianeselli fa parte della Segreteria della Cgil del Trentino**

# Postmodernità

di Michele Nardelli

Uno sguardo strabico per cogliere quel che – immersi nel proprio quotidiano – diventa più difficile mettere a fuoco...

Ho scelto di dedicare una parte significativa del mio tempo al lavoro di formazione, rispondendo alla necessità di provare a ricostruire i tratti di un pensiero capace di leggere una realtà in profonda e rapida trasformazione. Mi ha aiutato lo spostarmi di lato, scoprendo ben presto che quel che stavo facendo non aveva a che fare più di tanto con la solidarietà bensì con l'indagine sulla modernità, come se i Balcani rappresentassero una lente di ingrandimento verso i fenomeni più hard della globalizzazione.

Facce stupite, talvolta qualche sorriso incredulo farsi via via sguardo preoccupato...

Fra le molte immagini proposte, il fatto che la Lega Nord rappresentasse, oltre le apparenze, il fenomeno politico più moderno presente nel panorama italiano, capace cioè di interpretare gli umori, trasformando il rancore in progetto politico. Parlavo della "krma", la locanda balcanica, e dei suoi fantasmi. Di quei fantasmi che hanno portato un paese civile ad una guerra nel cuore dell'Europa solo qualche tempo prima immaginabile. Del disprezzo verso la cultura e gli intellettuali, verso le città ed il loro cosmopolitismo, verso il pensiero e la politica. Luoghi dove spadroneggiano strani personaggi, leader dei loro microcosmi, riconoscibili dal modo di vestire e dai vetri abbrunati delle loro automobili.

Prendere sul serio quel che invece ci faceva ridere...

Parlavo degli intellettuali belgradesi, i quali di quel che si agitava nella caršija (i frequentatori della locanda) non si curavano affatto, ridendo dei personaggi da baraccone che di lì a poco sarebbero diventati i leader del post comunismo. Pseudo poeti, biscazzieri, affaristi, dediti alla blasfemia, alla pornografia e all'alcol. Figure paradigmatiche come il generale Fikret Abdic, uomo d'affari e protagonista nel 1987 della prima Tangentopoli jugoslava, lo scandalo Agrokomerc, che scosse pro-

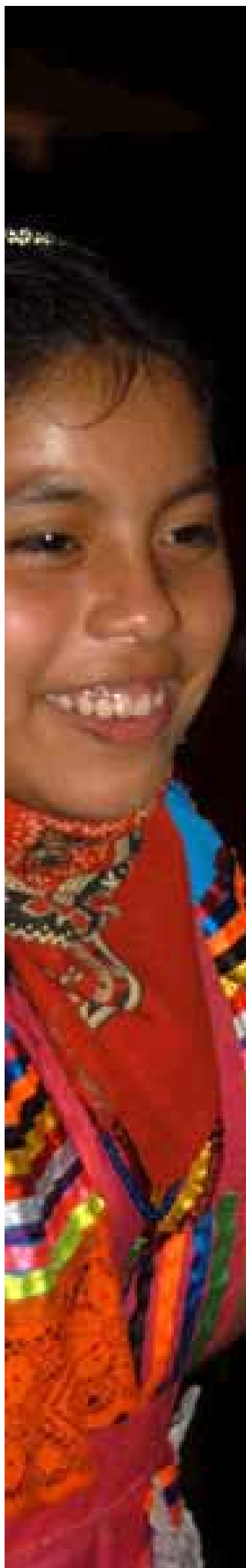
fondamente la credibilità dell'apparato economico e finanziario di quel paese. Della sua vittoria nelle prime elezioni libere in Bosnia Erzegovina e del suo divenire negli anni '90 "signore della guerra" dalle spregiudicate alleanze che non rispondevano ad alcun richiamo nazionalistico. Del suo controllo paternalistico e mafioso del territorio (tanto da essere soprannominato "Babo"), padre-padrone della sua "Zapadna Bosna" e della tendenza al neofeudalesimo.

Immagini della modernità che anticipavano la fine di una storia, preludio di quella successiva dove lo scontro di civiltà avrebbe scalzato la lotta di classe.

Anche noi ridevamo. Di là la guerra. Da quest'altra parte del mare lo spaesamento. I toni erano gli stessi. Il nord laborioso che considerava il sud una zavorra, il business ostile verso la casta della capitale e le regole (corrotte) del sistema politico, la solitudine sociale che si trasforma in rancore, l'odio della campagna contro la cultura ed il cosmopolitismo delle città. Anche la guerra avveniva nel segno della modernità. Niente territori da conquistare, biblioteche da distruggere invece. Ci si accaniva contro la cultura, non certo contro l'Holiday Inn dal quale i giornalisti dovevano documentare il gioco del gatto col topo. Non c'erano città da conquistare ma ponti da abbattere.

"Però sulla questione delle moschee quelli della Lega hanno ben ragione..." mi sentivo dire da persone che consideravo di sinistra. Provavo ad obiettare che le moschee, così come ogni altro luogo di culto, hanno rappresentato nella storia straordinari presidi culturali. Per sentirmi rispondere: "Della cultura non me ne frega proprio niente".

Molte campagne elettorali, mai che mi sia capitato di stare con le mani in mano. Così ho pensato che poteva essere utile parlare di un islam endogeno, far conoscere l'"editto di Blagaj", di una Europa che nasce "fuori di noi", come la principessa da cui prende il nome. Parole al vento. Cresce la barba-



rie, invece. I suoi simboli moderni sono le Hummer dorate che imperversano nei saloni dei "Luxuri show", punto d'incontro fra delocalizzazione delle imprese e mafia criminale. L'assenza di regole ne costituisce il terreno più congeniale: produzioni senza limiti, operai senza diritti, sogni occidentali ridotti a bordelli. La traduzione nostrana di tutto ciò non è forse così eccessiva ma in fondo poi non così distante: atomizzazione, morti sul lavoro e precarietà, incapacità di resistere alle sirene del consumo e invidia. E' il centro commerciale l'agorà della modernità. Un analfabetismo di ritorno che impoverisce i linguaggi, che non sopporta il pensiero, che guarda all'altro con paura e rancore.

Perché non indagare i fantasmi?

Solitudine e spaesamento producono paura. La paura è un fatto reale quand'anche molto spesso irrazionale. Che a sua volta provoca chiusura, talvolta aggressività. Possiamo bollarla come "razzista", ma così facendo non entriamo mai in comunicazione con chi ne è preda. Cosa invece necessaria. Quel che non serve è l'agitare parole ormai vuote che rispondono ideologicamente a problemi reali. Riconoscere i conflitti anche quando spuri, saperli affrontare ascoltando le narrazioni, mettendosi in comunicazione. Non per dare ragione o torto, ma per affrontare i problemi, prendendosi carico. Ma anche comprendere che nella globalizzazione si pongono problematiche inedite che richiedono scelte politiche concrete. Penso all'effetto devastante del denaro riciclato nell'economia di un territorio, di come si possano comprare intere vie di una città a prezzi che non hanno nulla a che vedere con il valore di mercato degli immobili, di come tutto questo scassi l'economia locale, producendo effetti perversi ed insicurezza. O lasciamo che sia il mercato finanziario e la criminalità organizzata a regolare la vita economica e sociale delle nostre comunità?

Politica, cultura della responsabilità, autogoverno

Nell'interdipendenza nessuno può chiamarsi fuori. Ecco perché la coesione sociale, la cultura del territorio, il mettersi in relazione attraverso le reti della mondialità, sono aspetti decisivi se non vogliamo essere travolti dalla postmodernità. La risposta non può essere che culturale e collettiva, cioè politica. Vuol dire farsi carico della complessità e disporsi a ricercare strade inedite. Servono tempi lunghi, non certo furbate.

## Scusate se è poco.

Quel che ha introdotto la finanziaria 2008...  
e che gli italiani non hanno voluto vedere

di Roberto Devigili

### Affitti

Lo sconto Irpef sugli affitti in favore di inquilini a basso reddito, sarà di 300 euro per chi non supera i 15.493,71 euro di reddito annuo e di 150 euro se il reddito rimane sotto i 30.987,41 euro. Un'ulteriore agevolazione è poi prevista per i giovani tra i 20 e i 30 anni (i famigerati *bamboccioni*) che vanno a vivere in un'abitazione diversa da quella in cui dimorano i genitori: la prevista detrazione di 991,60 euro spetta se il reddito complessivo non supera 15.493,71 euro. Le detrazioni non sono cumulabili e il contribuente può scegliere di fruire di quella più favorevole. Ampliato l'ambito applicativo della detrazione IRPEF del 19% relativa ai canoni di locazione stipulati da studenti universitari fuori sede: la detrazione viene estesa ai canoni relativi ai contratti di ospitalità, nonché agli atti di assegnazione in godimento o locazione stipulati con enti di diritto allo studio, università, collegi universitari legalmente riconosciuti, enti senza fini di lucro e cooperative.

### Asili nido

Prorogata al periodo di imposta in corso al 31 dicembre 2007 la detrazione Irpef del 19% delle spese documentate sostenute dai genitori per il pagamento di rette relative alla frequenza di asili nido, per un importo complessivamente non superiore a 632 euro annui per ogni figlio ospitato. L'importo massimo della detrazione è pari a • 120,08.

### Caldaie

Chi sostituisce una caldaia a condensazione e non a condensazione ha diritto a una detrazione dall'imposta lorda pari al 55% delle spese sostenute. La stessa agevolazione spetta a chi installa pompe di calore ad alta efficienza o impianti geotermici "a bassa entalpia", che sono quelli che sfruttano il sottosuolo come serbatoio termico. Le agevolazioni spettano fino al 31 dicembre 2010, salvo che per la sostituzione di caldaie non a condensazione, prevista fino al 31 dicembre 2009.

### Canone Rai e over 75

I contribuenti over 75 anni e un

reddito proprio e del coniuge non superiore complessivamente a 516,46 euro per tredici mensilità non dovranno più pagare il canone Rai.

### Famiglie con almeno 4 figli a carico

Alle coppie con almeno 4 figli a carico è riconosciuta un'ulteriore detrazione per carichi di famiglia di importo pari a 1.200 euro. La detrazione spetta al 50% in caso di separazione di fatto, o in proporzione agli affidamenti stabiliti dal giudice in caso di separazione legale ed effettiva o di annullamento, scioglimento o cessazione degli effetti civili del matrimonio. Se uno dei coniugi è fiscalmente a carico dell'altro, lo sconto spetta a quest'ultimo per l'intero importo. Se l'imposta lorda, diminuita delle detrazioni per carichi di famiglia e delle altre previste dalla legge, è inferiore a 1.200 euro spetta un bonus pari alla quota di detrazione che non ha trovato capienza nell'imposta. Un decreto ministeriale definirà le modalità di erogazione di queste somme.

### ICI

Nuovo sconto Ici, a partire dal 2008, per l'abitazione principale. L'ulteriore detrazione che si somma a quello già in vigore sarà pari all'1,33 per mille della base imponibile con un tetto massimo pari a 200 euro potrà essere applicato indipendentemente dal reddito del proprietario. Il beneficio non si applica a immobili di lusso (A1), ville (A8) e castelli (A9). Gli sconti Ici per l'abitazione principale sono estesi al coniuge separato non assegnatario della casa coniugale, a patto che non possieda un'abitazione di proprietà nello stesso Comune.

### ICI e impianti solari

I Comuni potranno fissare, a partire dal 2009, un'aliquota Ici agevolata, inferiore al 4 per mille, in favore dei contribuenti che installano impianti a fonte rinnovabile per la produzione di energia elettrica o termica per uso domestico. L'agevolazione potrà avere una durata massima di tre anni per gli impianti termici solari e di cinque anni per le altre tipologie di fonti rinnovabili.

*La Legge Finanziaria 2008 ha confermato ed in parte introdotto nuove opportunità in materia fiscale che rispondevano anche a diffuse esigenze sociali. La legge 24 dicembre 2007 n. 244 è stata pubblicata nella Gazzetta Ufficiale n. 300 del 28 dicembre 2007) ed è entrata in vigore il 1° gennaio 2008. E' consultabile anche sul sito del ministero delle finanze(www.Finanze.it) Ma ora c'è Tremonti...*

## IRAP e IRES: rimodulazione delle aliquote

A partire da gennaio, l'IRES viene ridotta di 5 punti passando dal 33% al 27,5% mentre l'IRAP scende dal 4,25% al 3,9%. Le riduzioni delle aliquote sono state rese possibili a seguito dell'allargamento della base imponibile che si attua in prevalenza con una nuova disciplina degli interessi passivi, con l'abrogazione degli ammortamenti anticipati e accelerati e delle deduzioni extracontabili.

### Mutui

A partire dal 2008 sale da 3.615,20 a 4.000,00 euro l'importo massimo su cui applicare la detrazione del 19% per gli interessi passivi pagati sul mutuo per l'acquisto dell'abitazione principale.

### Riqualficazione energetica

Confermata la detrazione del 55% prevista per interventi di riqualficazione energetica degli edifici.

### Detrazione 55% per risparmio energetico

La Finanziaria 2008 ha previsto la proroga sino al 2010 della detrazione pari al 55% delle spese sostenute per la riqualficazione energetica degli edifici esistenti, introdotta dall'art. 1, commi 344-347, della Legge 27 dicembre 2006 n. 296 (legge Finanziaria 2007).

Sono state, inoltre, introdotte alcune modifiche alla vigente disciplina dell'agevolazione. In particolare, è stata rivista:

- la sostituzione della Tabella 3, allegata alla Legge n. 296/2006 che permetterà, con efficacia dal 1° gennaio 2007, di poter fruire dell'agevolazione anche per gli interventi relativi alle strutture opache orizzontali (coperture e pavimenti) degli edifici;
- la ridefinizione, tramite decreto da emanare entro il 29 febbraio 2008, dei limiti di fabbisogno di energia primaria annuo per la climatizzazione invernale, ai fini degli interventi di «riqualificazione globale» (art.1, comma 344, legge 296/2006) e dei valori di trasmittanza termica per gli interventi
- sulle strutture opache verticali, finestre comprensive di infissi e strutture opache orizzontali (art.1, comma 345, Legge n. 296/2006);
- la possibilità di ripartire la detrazione in un numero di quote annuali di pari importo non inferiore a 3 e non superiore a 10, su scelta irrevocabile del contribuente all'atto della prima detrazione;
- una semplificazione per la sosti-



tuzione di finestre comprensive di infissi in singole unità immobiliari e per l'installazione di pannelli solari, per le quali non è più richiesta la certificazione/qualificazione energetica dell'edificio;

- l'estensione dell'agevolazione alle spese sostenute, entro il 31 dicembre 2009, per la sostituzione, intera o parziale, dell'impianto di climatizzazione invernale non a condensazione, le cui modalità applicative saranno definite con Decreto del Ministro dell'Economia e delle Finanze;

- l'estensione dell'agevolazione alle spese sostenute, fino al 31 dicembre 2010, per la sostituzione integrale dell'impianto di climatizzazione invernale con pompe di calore ad alta efficienza e con impianti geotermici, sempre nel limite massimo di detrazione di 30.000 euro (art.1, comma 347, Legge n. 296/2006).

### Ristrutturazioni

Prorogato per 3 anni la detrazione d'imposta del 36% della spesa sostenuta (fino a un massimo di 48mila) per effettuare interventi di ristrutturazione immobiliare. Prorogata anche l'Iva agevolata al 10% su questi lavori. A prevederlo sono i commi dal 17 al 19 dell'articolo 1 della Legge Finanziaria 2008 che ne ha previsto la proroga per il triennio 2008-2010. Nello specifico viene confermato l'impianto normativo vigente in precedenza, recependo le modifiche apportate dal D.L. n. 223/06, con particolare riguardo alla misura della detrazione, pari al 36%.

### Tasse dipendenti

Le maggiori entrate fiscali previste per il 2008 andranno prioritariamente alla riduzione della pressione fiscale nei confronti dei lavoratori dipendenti, a partire dalle fasce di reddito più basse, per le quali la detrazione non potrà essere inferiore al 20%.

### Nuovo regime fiscale dei contribuenti minimi

A partire dal 1° gennaio 2008, le persone fisiche residenti nel territorio dello Stato che svolgono attività d'impresa, arte o professione e che, nel precedente anno solare hanno conseguito ricavi o compensi in misura non superiore a 30.000 euro, potranno accedere al regime dei contribuenti minimi introdotto dalla Finanziaria 2008 (articolo 1, commi da 96 a 117).

L'adesione al regime dei contribuenti minimi comporta l'esonero dagli obblighi di liquidazione e versamento dell'Iva e da tutti gli altri obblighi previsti ai fini IVA: la registrazione delle fatture emesse, dei corrispettivi, e degli acquisti, la

tenuta e la conservazione dei registri e documenti (con l'eccezione delle fatture di acquisto, vendita e delle bollette doganali d'importazione), la dichiarazione e la comunicazione annuale e, per concludere, la compilazione e l'invio degli elenchi clienti e fornitori. Per quanto concerne le imposte sui redditi, i contribuenti minimi sono esonerati dagli obblighi di registrazione e tenuta delle scritture contabili e, non essendo soggetti né agli studi di settore né ai parametri, sono esonerati dalla compilazione dei relativi modelli. L'adesione al regime dei contribuenti minimi prevede l'esonero dal calcolo, dal versamento e dalle presentazioni della dichiarazione IRAP.

### Le novità in materia di IRPEF

A decorrere dal periodo di imposta al 31 dicembre 2007, la Finanziaria 2008 riconosce un beneficio fiscale nella forma della detrazione Irpef a vantaggio dei contribuenti che detengono in locazione immobili, destinato ad abitazione principale, di proprietà di terzi.

### Immobile locato e destinato ad abitazione principale

Ai soggetti titolari di contratti di locazione di unità immobiliari adibite ad abitazione principale, stipulati o rinnovati ai sensi della legge 9 dicembre 1998, n. 431 spetta una detrazione complessivamente pari a:

- 300 euro, se il reddito complessivo non supera euro 15.493,71;
- 150 euro, se il reddito complessivo è compreso tra 15.493,71 e 30.987,41 euro.

### Agevolazioni per contratti a canone convenzionale

Ai soggetti titolari di contratti di locazione stipulati o rinnovati in base ad accordi tra associazioni di proprietari e inquilini o convenzioni nazionali per unità immobiliari adibite ad abitazione principale, di cui all'art.2, comma 3, della legge n.431 del 1998 spetta una detrazione, complessivamente pari a:

- 495,79 euro se il reddito complessivo non supera 15.493,71 euro;
- 247,89 euro se il reddito complessivo è compreso tra 15.493,71 e 30.987,41 euro.

### Assegno di mantenimento percepito dal coniuge separato

La Finanziaria 2008, ai commi 11



e 12 dell'articolo 1, ha previsto un regime di maggior favore, rispetto a quello previsto per il periodo di imposta 2007, per i contribuenti che percepiscono l'assegno di mantenimento a seguito di separazione legale ed effettiva, di scioglimento o annullamento del matrimonio o di cessazione dei suoi effetti civili.

L'agevolazione consiste nel riconoscimento, ai contribuenti che percepiscono l'assegno di mantenimento, di una detrazione forfetaria, definita per tre fasce di reddito complessivo, di ammontare pari a quella prevista qualora alla formazione del reddito complessivo concorrono redditi di pensione.

In particolare la detrazione spetta in misura pari a:

- euro 1.725, se il reddito complessivo non supera • 7.500;
- euro 1.255 + (• 470 X • 15.000 – reddito complessivo/• 7.500) se il reddito complessivo supera • 7.500 ma non • 15.000;
- euro 1.255 se il reddito complessivo supera • 15.000 ma non • 55.000. La detrazione spetta per la parte corrispondente al rapporto • 55.000 – reddito complessivo / • 40.000.

### Detrazione IRPEF universitari fuori sede

Il comma 208 dell'articolo 1 della Finanziaria 2008 è intervenuto nell'articolo 15, comma 1, lett. I-sexies) precisando che la detrazione prevista per i canoni di locazione, derivanti da contratti stipulati o rinnovati ai sensi della Legge n. 431/1998, pagati dagli studenti iscritti a un corso di laurea in un comune diverso da quello di residenza e distante almeno 100 km da quest'ultimo e comunque in una provincia diversa, vale anche per i canoni relativi agli atti di ospitalità, di assegnazione in godimento o locazione, stipulati con Enti per il diritto allo studio, Università, collegi universitari legalmente riconosciuti, enti senza fine di lucro e cooperative.

### Gruppi di acquisto solidale

Per la prima volta sono state definite agevolazioni fiscali a favore dei «gruppi di acquisto solidale» cioè i soggetti associativi senza scopo di lucro costituiti al fine di svolgere attività di acquisto collettivo di beni e distribuzione dei medesimi, senza applicazione di alcun ricarico, esclusivamente agli aderenti, con finalità etiche, di solidarietà sociale e di sostenibilità ambientale, in diretta attuazione degli scopi istituzionali e con esclusione di attività di somministrazione e di vendita.

# La cifra della positività ed il bisogno di ascolto

di Flavio Ceol

Il dibattito che si sta svolgendo (o che si è svolto) sui quotidiani locali e nelle scuole in merito alla questione dei debiti scolastici degli studenti dell'istruzione secondaria di secondo grado e alla delibera provinciale conseguente sembra, in alcuni interventi, un confronto poco produttivo tra sostenitori di una scuola rigorosa nell'accertamento delle competenze e, quindi, seria e sostenitori di una scuola a misura di studente e, quindi, equa.

Sembra, quasi, che tra questi due termini non esista la possibilità di convivenza.

Al contrario, la qualità e la stessa necessità di un sistema di istruzione che abbia senso, specie per una società che persegue l'obiettivo della piena scolarizzazione a tutti i livelli, sta proprio nella sua capacità di far convivere l'equità con la capacità di essere efficace negli apprendimenti per tutti gli studenti e, conseguentemente, seria e autorevole.

Partendo da queste premesse è possibile dare un giudizio sull'attuale situazione delle scuole secondarie di secondo grado e sulle iniziative che ministro e assessore all'istruzione della Provincia di Trento hanno assunto, anche alla luce delle riflessioni scritte nell'ultimo numero di "Solidarietà" da Edoardo Benuzzi e Letizia De Torre.

Forse è bene anche ricordare e premettere ad ogni altra considerazione, che l'iniziativa legislativa degli anni novanta di abolizione degli esami di riparazione non è stata un fatto improvvisato e folcloristico. Essa è stata assunta, senza grandi opposizioni, in quanto quel sistema di seconda opportunità a breve, per gli studenti dichiarati carenti dal rispettivo consiglio di classe, non risultava adeguato allo scopo e si era scelto di responsabilizzare sia gli studenti che la scuola in un'opera di recupero che privilegiava l'azione didattica nella scuola.

Questo sistema, nella realtà, non ha funzionato con conseguenze gravi, prima di tutto, sul diritto degli studenti all'acquisizione di competenze disciplinari e, in secondo luogo, sul dovere di responsabilità degli stessi studenti nei confronti dell'istituzione scolastica.

Di fronte a questi due sistemi (gli esami di riparazione e il sistema dei debiti) che non hanno funzionato, il ministro ha preso un'iniziativa che è fuorviante definire e banalizzare solo come reintroduzione degli esami di riparazione.

Nella realtà il punto centrale dell'iniziativa ministeriale è quella di avere

un tempo certo, per gli studenti, di recupero di competenze disciplinari certificate, in una logica che dovrebbe essere non punitiva ma atta a fornire loro gli strumenti necessari per proseguire efficacemente negli studi.

Certo il ministro si è mosso con modalità discutibili sia per i tempi che per il linguaggio usato. Non solo, l'applicazione del decreto sta riscontrando grosse difficoltà applicative sia organizzative che economiche lamentate, a livello nazionale, da quasi tutte le forze sindacali e/o professionali.

Ma, se non ci si sofferma solo sulle modalità ed il linguaggio utilizzato, nessuno non può non convenire che il problema è reale e deve essere affrontato in una prospettiva che deve essere seria ma anche equa, per riprendere i termini iniziali.

La Giunta provinciale ha ritenuto, invece, che la problematica non abbia quella urgenza di intervento alla base dell'iniziativa ministeriale ed ha proposto, di fatto, la conferma dell'attuale modalità di funzionamento dell'istruzione secondaria di secondo grado. Lo ha deciso, poi, in maniera molto unilaterale con la presunzione che ogni confronto con la scuola reale sia superfluo. E' uno stile di lavoro che mette in luce, forse, anche le impotenze di altri organismi collegiali e/o sindacali, come sottolinea Edoardo Benuzzi, ma è uno stile di lavoro che contraddistingue questi ultimi mesi di attività dell'assessorato e che, spesso, è anche una delle cause delle reazioni negative. Uno stile di lavoro che viene praticato non solo in questa occasione ma anche per tutti i regolamenti attuativi della Legge provinciale n.5, i quali stanno nascendo poveri di confronto.

Proprio, perché è una scelta evidente, diventa un segnale di pericolosa involuzione autoreferenziale e di sfiducia nel confronto e nella partecipazione ma, pure, un segnale di arrogante presunzione di autosufficienza anche nei confronti delle iniziative ministeriali. Questa sensazione sembra trovarsi anche in alcune espressioni usate da Letizia De Torre nel suo intervento quando insiste sulla necessità di «un'autonomia interdependente».

Nel merito, poi, risulta non condivisibile il fatto che non si vuole prendere atto che, nell'attuale ordinamento dell'istruzione superiore, esiste una necessità di assicurare agli studenti delle competenze certificate specie per quelle disciplinari caratterizzanti i diversi ordinamenti



*... la qualità e la stessa necessità di un sistema di istruzione che abbia senso, specie per una società che persegue l'obiettivo della piena scolarizzazione a tutti i livelli, sta proprio nella sua capacità di far convivere l'equità con la capacità di essere efficace negli apprendimenti per tutti gli studenti e, conseguentemente, seria e autorevole...*

10

scolastici. Innanzitutto in quelle situazioni dove queste hanno anche delle ricadute su competenze professionali che, se non acquisite in maniera certa, mettono lo stesso studente in una situazione di successiva emarginazione facendo venire meno sia la serietà dell'istituzione scolastica che la sua equità.

Certo le soluzioni non possono essere solo di ingegneria istituzionale né, tanto meno, un ritorno ad un mitico felice ed inesistente passato, che esiste solo nella fantasia di qualche docente magari già in pensione da anni, e devono trovare risposte, prioritariamente, in pratiche didattiche adeguate.

Stabilire, però, anche tempi certi ed efficaci per queste azioni è un modo per favorire la pratica dell'insegnamento-apprendimento per cui l'istituzione scuola esiste. Tempi che possono (anzi sarebbe opportuno che fossero) anche essere più distesi rispetto a quanto previsto dall'ordinanza ministeriale ma che non possono essere diluiti in formule indifferenziate e confuse come quelle che possiamo leggere nella delibera provinciale.

Se questo è un problema degno di essere affrontato, anche l'organizzazione deve essere subordinata alla migliore pratica didattica.

La Giunta ha dato, invece, l'impressione di subordinare le esigenze didattiche a quelle organizzative di formazioni delle classi e nomina dei docenti dimenticando che, queste esigenze, che sono reali, possono essere soddisfatte con uno sforzo organizzativo solo coinvolgendo anche le rappresentanze dei lavoratori.

E' bene ricordare che se nel Trentino sono molti anni che le scuole iniziano l'anno scolastico con quasi tutti i docenti al loro posto, fatto altamente positivo e sottovalutato dalla componente docente per scarsa memoria storica, ciò è dovuto anche alla positiva collaborazione tra amministrazione scolastica provinciale e organizzazioni sindacali che negli anni novanta hanno sperimentato sistemi di nomina del personale che, ora, sono prassi consolidata ma che, allora, erano una novità assoluta unica nel panorama nazionale.

Si può certo migliorare il provvedimento nazionale, dando alle scuole l'autonomia di decisione rispetto ai tempi di recupero.

Giustamente Edoardo Benuzzi ricorda che già oggi le scuole hanno a disposizione un potere di decisione nel campo didattico non limitabile, confermato dalla recente Legge provinciale n.5, ed è bene ricordare, che mai la valutazione è stato un fatto burocratico amministrativo solo quantitativo ma è sempre stato accompagnato da una valutazione più complessiva da parte della docenza e per questo il "recupero dei debiti" (termine orribile e totalmente inadeguato rispetto all'obiettivo didattico da perseguire) non può essere un'operazione ragionieristica come pare es-

sere diventata nella lettura mediatica che viene data all'iniziativa ministeriale.

Per superare questo conflitto che, invero, sembrerebbe sulla via di risoluzione con gli ultimi incontri tra assessore-presidente e organizzazioni sindacali, la Provincia potrebbe muoversi partendo da un confronto con chi opera quotidianamente nella scuola in modo da apportare quelle modifiche nell'organizzazione, anche con interventi sul calendario scolastico, che potrebbero valorizzare la responsabilità dell'azione didattica della scuola e, anche, quella degli studenti nella logica di una crescita nella consapevolezza dei diritti di ognuno accompagnata sempre da una conoscenza dei propri doveri.

Si possono gestire gli spazi che l'autonomia concede alla provincia di Trento e alle scuole ma ricordando sempre che autonomia non è autarchia e che le competenze della provincia in questo ambito sono di tipo secondario e devono essere esercitate nel rispetto delle norme generali sull'istruzione. La Finlandia è certo un buon esempio di scuola che funziona e deve essere un riferimento per confrontare gli esiti degli studenti ma il riferimento ordinamentale non può che essere quanto deciso dagli organismi operanti nella Repubblica italiana tenendo, quindi, conto della domanda che si pone Letizia De Torre, «siamo proprio certi che il futuro della nostra autonomia, la sua salvaguardia, passi dalla rivendicazione di azioni indipendenti di governo?».

Una tendenza ad una gestione autarchica da parte della Giunta Dellai che troviamo anche nella vicenda degli elaborandi piani di studio provinciali, la cui attuazione sta procedendo in silenzio. Probabilmente sarebbe stato più proficuo concentrare l'attenzione su questa vicenda, più che sui debiti: sia sulla stessa opportunità e liceità dell'esistenza di piani di studio provinciali che sulla composizione della commissione elaboratrice certamente poco rispettosa della pluralità di posizioni culturali.

Ma, ritornando alla questione dei debiti, è opportuno operare affinché una maggiore attenzione alle domande che provengono dalle scuole e una maggiore consapevolezza della interdipendenza del sistema scolastico provinciale con quello nazionale rendano possibile recuperare un rapporto positivo fra responsabili politici dell'istruzione e docenti. Rapporto che è venuto meno in questi mesi. Fatto che dovrebbe essere di preoccupazione per tutti coloro che operano nel sistema di istruzione e, specialmente, per un potere politico responsabile; ricordando che sicuramente le scuole non si costruiscono per dare lavoro al personale, né tanto meno si fanno riforme per i loro interessi, ma è bene sapere che non ci sono riforme efficaci se fatte contro gli insegnanti o con l'indifferenza – o peggio con la mortificazione – del perso-

nale della scuola e non sottovalutando il segnale di disagio che si può leggere in alcune reazioni. Disagio che ha al centro le relazioni tra docenti ed utenza, genitori e studenti, e che in un ambiente come quello scolastico, basato sulle relazioni, è sintomo preoccupante.

Il nodo del coinvolgimento e della valorizzazione del personale docente è una delle questioni che la Provincia autonoma di Trento sembra sottovalutare ma è, invece, una costante preoccupazione di tutti i sistemi educativi e uno degli indicatori della loro qualità. Edoardo Benuzzi cita l'inchiesta OCSE-PISA che conferma la collocazione degli studenti del Trentino fra le fasce alte della graduatoria per competenze misurate. Sottolinea anche, giustamente, che in questi risultati la professionalità docente non può essere considerata una variabile indifferente.

Anche l'inchiesta del 2006 dimostra, dopo quella del 2003 (ma anche dopo quella IEA-Pirls o quella Timms), che il livello di apprendimento degli studenti del Trentino si colloca nelle posizioni alte sia rispetto al quadro nazionale che internazionale. Questo fatto non può che essere considerato positivamente e dovrebbe anche essere valutato non solo per affermare la bontà della scuola del Trentino ma anche per sostenere gli elementi di forza con interventi invece su quelli di debolezza.

I positivi risultati in tutti i tre campi di indagine sono dati da valorizzare specie in riferimento agli istituti tecnici anche per il dibattito che negli ultimi anni si è svolto in Italia e nel Trentino in occasione dell'approvazione della legge n.53 dello Stato e n.5 della Provincia.

Un altro elemento di positività si può ricavare dal dato sulla rilevanza del back-ground familiare che conferma quanto già rilevato da altre inchieste sulla mobilità sociale, che vede il Trentino tra le zone con una minore influenza della condizione sociale di partenza (anche se il dato sociale e culturale ha ancora la sua troppa grande importanza). La scuola e la sua qualità sono sicuramente fra i fattori che favoriscono tale mobilità e, quindi, la minor incidenza della provenienza familiare è un segnale che l'istituzione scolastica diventa, in questo modo, coerente col ruolo che la Costituzione le assegna.

Detto del positivo bisogna anche guardare oltre ciò che va bene e non si può ignorare, per esempio, che la media dei risultati del 2006 è inferiore a quella del 2003.

Il fatto dipende sicuramente dalla modifica del campione testato nel 2006 rispetto al 2003, per cui sono più interessanti le comparazioni settoriali tra il 2003 e il 2006, ossia i risultati degli studenti dei licei, degli istituti tecnici, dell'istruzione professionale, perché, in questi casi, il campione offre una maggiore omogeneità tra le due inchieste. Tali dati devono, poi, essere comparati con



gli analoghi dati del Nord-Est, zona nella quale è stata inserita la provincia di Trento e zona che presenta i migliori risultati comparati con le altre quattro in cui è stata l'Italia.

Facendo questo tipo di analisi qualche elemento di criticità lo possiamo evidenziare.

In tutti i tre ambiti monitorati, lettura, matematica, scienze e in tutte le tipologie di istruzione i risultati registrano un dato medio minore di quello del 2003.

Le differenze tra il 2003 e il 2006 non sono sempre significative ma non possono essere tutte sottovalutate, per esempio quelle nel campo matematico, in quanto è aumentato il divario con i migliori risultati internazionali che devono essere, in questo caso correttamente, il termine di paragone per una politica scolastica che non si accontenta dell'ordinario ma che ha l'ambizione di essere equa ed efficace.

Sarebbe interessante verificare cosa è successo nel triennio 2003-2006 che potrebbe aver causato la diminuzione di risultati, al di là della variabile soggettiva data dal campione che non è lo stesso in quanto gli studenti sono diversi.

Ebbene, si può anche dire che quello che ha caratterizzato il triennio è la precarietà della dimensione ordinamentale con interventi sulla scuola spesso contraddittori. In Provincia, poi, si è accentuato quell'atteggiamento autarchico (e per questo la vicenda dei debiti ha una sua emblematicità per come è stata affrontata) di separazione dal sistema nazionale prima indicato e che ha caratterizzato spesso gli interventi provinciali più per la volontà di distinzione che per quella di integrazione e di miglioramento di un sistema che non può che essere fortemente collegato col nazionale. Una verifica scientifica dell'impatto di questa scelta di politica dell'istruzione sarebbe opportuna.

Malgrado queste sottolineature critiche non si può, però, sottovalutare che il quadro dell'offerta scolastica e formativa della provincia ha, comunque, la cifra della positività.

Un'attenzione, però, anche ai messaggi di criticità è auspicabile evitando il rischio che l'assunzione dei soli dati quantitativi positivi possa alimentare un senso di sicurezza eccessiva tale da non percepire un possibile declino difficile, poi, da riparare. Attenzione da coniugare, magari, con un atteggiamento di utile umiltà che serve alla scuola e ai suoi responsabili politici che non possono sempre stupirsi delle reazioni negative alle loro iniziative se non si confrontano con un minimo di disponibilità; cosa caratterizzante nell'ultimo periodo le iniziative della Giunta.

(Questo, evidentemente, non dimenticando l'atteggiamento simmetrico, peggiorato dal clima pre elettorale, di coloro che, a prescindere, si oppongono a qualsiasi intervento della Provincia. Ma questa è un'altra questione!)

# Privilegi e giornali

di Roberto Pinter

Nel 1992, appena entrato in Consiglio ho iniziato la mia battaglia contro i privilegi dei consiglieri e in particolare contro i vitalizi. Una battaglia solitaria in consiglio e anche nella sinistra, ma con grande riscontro popolare. Un consenso che non è mai sconfinato nella retorica contro i costi della politica e contro i politici. Una battaglia che ha portato a due riforme in Regione, le prime e in parte uniche in Italia, e che fra un po' ne vedranno una terza che permetterà di cancellare definitivamente l'istituto del vitalizio.

Potrei ritenermi soddisfatto per i risultati ottenuti in 15 anni d'impegno e lo sarei di più se la sinistra nel nostro paese avesse colto, con 15 anni di preavviso! e un po' prima dei Beppe Grillo, questa necessità di credibilità della politica che passa prima di tutto dall'esempio.

Solo ora e troppo tardi la sinistra si è allineata al coro, se solamente Prodi, che pure aveva sollevato il problema se ne fosse ricordato in campagna elettorale non sarebbe caduto il suo governo perché avrebbe avuto altri numeri.

Peraltro l'allineamento durerà il tempo dell'attenzione mediatica perché ai privilegi ci si abitua e si contano sulle dita della mano i cittadini disposti a rinunciare a piccoli e grandi privilegi. E se in Trentino la mia battaglia e la pressione popolare hanno portato a questi risultati in tante altre parti d'Italia e in tante aree della pubblica amministrazione continua la vergogna dello spreco clientelare e dei privilegi. Per cui è giusto tenere alta l'attenzione e continuare, privilegio dopo privilegio, a riportare non dico la giustizia sociale ma almeno un po' di equità in un mondo che rimane ingiusto.

La cosa che mi irrita è però anche l'atteggiamento mediatico, fino all'altro ieri i giornalisti hanno fatto silenzio sul sistema dei privilegi anche perché in parte ne erano anche i beneficiari, oggi invece fanno a gara a chi la spara più grossa e i giornali fanno i titoli di prima dando la stessa notizia per venti volte e paragonando le piccole spese ai grandi buchi, alimentando quell'antipolitica che un altro privilegiato come Beppe

Grillo alimenta.

L'antipolitica nasce quando non si distingue più tra Roberto Pinter che ha lottato per 15 anni ottenendo importanti risultati e quei consiglieri che hanno sempre taciuto e che ora cavalcano l'onda, nasce quando non si distingue più tra la corruzione e il privilegio e tra il grande e il piccolo privilegio e tra i politici che denunciano i privilegi e quelli che li costruiscono per se e per i propri sostenitori.

Solo che l'antipolitica che non distingue più permette di nascondere le grandi ricchezze, le grandi rendite e le ingiustizie e permette di nascondere i privilegi.

Perché la televisione pubblica non denuncia la lottizzazione, gli sprechi, gli stipendi e quanto non si lavora nella televisione pubblica? Perché i giornalisti non denunciano gli arricchimenti, l'evasione fiscale, le rendite abnormi? Perché la stampa non denuncia i privilegi che si annidano dentro lo stato, i ministeri, la pubblica amministrazione e dentro gli ordini e le corporazioni professionali e le associazioni economiche e gli istituti di credito...e perché non si ammette che il sistema dei privilegi che tocca i grandi e anche i piccini è un sistema diffuso che corrompe e che corrode la società civile?

Giusto sparare sulla politica ma una volta si diceva che non si può uccidere un innocente per giustiziare dei colpevoli, né si può sparare nel mucchio per colpirne il più possibile e soprattutto non lo si può fare dopo aver colpevolmente taciuto per tanti anni o quando tuttora si omette di denunciare qualora la denuncia finisca per danneggiare se stessi o la propria testata.

Ripeto la politica ha la responsabilità di aver taciuto e di aver incassato, ma se vogliamo risanare questo paese dovremo iniziare dalla verità e la verità è riconoscere le responsabilità, è dare il giusto peso ad ogni cosa anche nell'informazione, è saper distinguere evitando la facile scorciatoia della retorica, è la capacità della completezza e della complessità. Lo slogan in politica un senso lo ha, nell'informazione che senso ha?



*Muro Cavit:  
da punto della  
discordia ad  
occasione per  
sperimentare  
la capacità di  
dialogo*

di Micaela Bertoldi

Questa deve essere a mio avviso la modalità con cui affrontare il nodo problematico che ha diviso i cittadini e che rischia di vedere operazioni strumentali in Consiglio Comunale senza che si riesca a trovare il punto di equilibrio tra diverse posizioni.

A monte sta un'incredibile carenza di professionalità di quanti, tecnici, hanno autorizzato un progetto di simili proporzioni, in contrasto con le previsioni originarie di piano urbanistico. A ciò s'è aggiunta la scarsa capacità delle espressioni consiliari di "leggere oltre" le affermazioni espresse in sede tecnica, dimostratisi del tutto separata dalla percezione effettiva di chi nella zona vive ed opera. Sono convinta che non è negli interessi di Cavit che permanga il fossato che si è scavato tra la popolazione. Ritengo che sia necessario trovare la ricomposizione tra le necessità della cantina e le esigenze paesaggistico-ambientali, intendendo per ambiente non solo il fatto fisico-territoriale, ma anche il fatto sociale, il piano delle relazioni interpersonali.

Tale ricomposizione può trovare il terreno giusto su cui avvenire, provando a determinare non solo ridimensionamenti dell'altezza del colmo, ma anche verificando altre modalità progettuali. Ad esempio, non è mai stato detto al Consiglio Comunale se siano stati predisposti progetti alternativi, se sia stata verificata la possibilità di scendere di quota di uno o due metri e, nel caso affermativo, perché non si sia proceduto in quella direzione. Il campo rimane aperto, dunque, e credo che eventuali costi connessi con una revisione qualitativa del progetto tecnico, sarebbero compensati dalla possibilità di risanare un conflitto e di ricreare modalità armoniose di coesistenza dell'attività economica nella zona. A questa armonia, normalmente, per la sua stessa storia il mondo della cooperazione ha sempre puntato.

Di queste ipotesi di lavoro si dovrebbe parlare e, mettendo sul tavolo tutta la disponibilità reciproca, cercare di far dialogare la Cantina – con i legittimi interessi dei viticoltori – e il comitato, in modo che l'Amministrazione comunale possa avvalersi delle due parti per trovare il punto di equilibrio auspicato. Prove di forza non servono, né da parte del Comitato, né da parte delle minoranze in consiglio comunale che, neppure loro, sono estranee agli errori di impostazione dell'intera partita.

# Lóvi solàgni Lupi solitari

di **Vittoriano Esposito**

Con questo splendido volume, anche sotto l'aspetto editoriale, che raccoglie la sua produzione in dialetto più consistente, Renzo Francescotti si conferma uno degli autori maggiori della poesia neo dialettale d'Italia. Dalla raccolta è rimasto fuori un testo significativo come *La Guéra dei Carneri* (1976, Premio Perale), che avrebbe consentito al lettore di risalire alle prime origini della sua disposizione al bilinguismo poetico (egli scrive da sempre anche in italiano), ma ovviamente l'autore ha preferito presentare solo le opere che possono comporre una sorta di poema unitario.

Il volume contiene, infatti, le opere maggiori: *Cantada disperada* (1995, Premio "Aque slosse", con prefazione di Cesare Vivaldi); *Celtica* (1998, prefazione di Giacinto Spagnolotti); *Zità en tra i crozzi* (2001, prefazione di Umberto Zanetti); *Iris* (2004, prefazione di Paolo Ruffilli). Di nuovo si aggiunge *L'ultima cantada* (2007), con una nota introduttiva dello stesso autore.

Il titolo generale è desunto da una immagine e da una intuizione poetica molto care a Francescotti. Se ne fanno interpreti gli stessi editori che, riprendendo un'affermazione di Tavo Burat (predatore del volume), concludono la noterella sul risvolto di copertina in questi termini: «Il *lóf solàgn* è il filo conduttore che lega i cinque personaggi di altrettanti capolavori di Francescotti: il *pertegànt* della *Cantada disperada*, il *Rosso* di *Celtica*, *Gal* della *Zità en tra i crozzi*, *Iris*, la *donasól-donasóla* che sceglie di tornare *lóva solàgna* nel deserto maso avito, ed infine Nando, *nomen-omen* de *L'ultima cantada*».

Si può comprendere, pertanto, la ragione per cui la raccolta complessiva abbia la struttura di un "poema in cinque arcate" o, come dice lo stesso autore, "una cattedrale laica a cinque navate", e possa assumere anche il valore di «un poema di resistenza, in quanto il dialetto può farsi arma per resistere all'omologazione alienante»; un'arma che riesca a resistere per «saper ascoltare la voce del silenzio, la sapienza e l'ironia scanzonata di un saggio, quasi eremita».

Il "talento libertario", come ben osserva Tavo Burat, si preserva non solo perché il poeta "rifugge dalle forme chiuse", ma anche perché è capace di variare i suoi registri accordandoli alle "sei corde" della sua chitarra: lirica, drammatica, ironica, fantastica, filosofica, etica. Sotto questo aspetto, Renzo Francescotti rappresenta una esperienza letteraria unica, senza possibili confronti.

Del resto, sono già in tanti a riconoscerlo. Sarà opportuno citare qualche giudizio in proposito: «Lirica fortissima e umanissima, capacità di rendere quasi epico il linguaggio trentino» (Franco de Battaglia); nella poesia di Francescotti «prende corpo una narrazione storica rivissuta come dal basso, in chiave di forte e convincente protesta umana e politica» (Tullio De Mauro); nella sua opera «traspare insieme al suo, il volto di un popolo» (E. Mazzoleni); «il nostro poeta non ripudia la migliore tradizione letteraria della sua terra, ma il salto di qualità è netto e rilevato» (U. Zanetti).

Giudizi che trovano ampia conferma ne *L'ultima cantada*, ultima perché chiude la ponderosa raccolta dei *Lóvi solàgni* e perché il protagonista Nando (da Fernando), l'alter-ego dell'autore, interpretando il suo nome come predestinazione augurale, ha il piacere supremo di poter "andare", di non fermarsi finché lo sorreggono «forza de gambe e polmoni / co la luna enté la chitara / tonda come el pan entel prosac / vardando en l'acqua del lac / el mondo che se dopia entei insogni / nando».

Certo, un giorno si fermerà anche lui, quando qualcuno dirà che è andato avanti abbastanza. Perché Nando, oltre alla sorte di suonare e cantare, ha il piacere di muoversi e di conoscere «dento en temp che come i veci / no 'l g'ha pu memoria»: in nome della libertà, è disposto a passare come «en braconier en bandito / en ramengo / en pastor senza pu recin / o nom / de meari de ani fa?». Egli non sa se sia per uno scatto di allegria o di tristezza che di colpo si alza il volo dei suoi canti d'usignolo: ma è dovuto indubbiamente al richiamo misterioso di una donna e al suo amore. Una cosa



## Lóvi solàgni Lupi solitari

**Renzo Francescotti**

Curcu&Genovese

*«Sen i ultimi de tribù  
sterminade, scampadi  
per no esser colonizzadi.  
I altri no i lo sa,  
i è senza memoria de  
storia.  
Ma noi nò: el savéen.  
E come lóvi solàgni  
resistén».*

13

è certa: «E son anca mi che canto / en la to boca de rosa / le parole che sgola / su a le nugole rosa / 'sti trilli de cristalderòca / *sentiendo che no potia / cantar sin tu boca*».

Gli ultimi due versi sono in spagnolo, di Pablo Neruda, un poeta che Francescotti deve aver molto amato, noi pensiamo, e col quale si sente spesso in sintonia, non solo sul tema dell'amore, ma anche sul tema della libertà, libertà in senso più lato di quello politico, che lo induce – in una *Ballada forderment* – a chiedersi se egli sia «ancora en paes inocent». Il poeta, infatti, non crede di poter indossare la veste di capo o gregario. Leggiamo *Business* nella traduzione che ne fa lo stesso poeta a pie' di pagina:

«Né capo né gregario: io / sono sempre stato un libertario. // Gli altri per fare i loro business / imbrogliaano rubano sparano. // Io tento di imbrogliare il destino / rubo al tempo / sparo note con la chitarra. // E non me ne importa niente / dei soldi che avvelenano / l'anima il cuore la mente. // Cerco business / con le S.p.a. del vento / fortuna / con l'altra faccia della luna.»

Come si vede chiaramente, qui realismo e surrealismo si fondono insieme, come accade sempre nella grande poesia. Ma le pagine migliori di tutte le "cantade" di Francescotti hanno sempre questo respiro di realtà e utopia.

Anche l'ultima pagina del denso volume ne risente manifestamente con quel Nando che ha ancora voglia di suonare per sé, ma purtroppo la sua chitarra è orai logorata ed è stanco del lungo impervio cammino.

Affidiamoci, per una più agevole comprensione, alla traduzione degli ultimi versi, fatta dall'autore:

"... Troppo lunga la scarpinata / da suonatore-cantore / o troppo corta è stata? / Non lo so. Mi sento stanco / alla fine della giornata. / E' alto il letto / ereditato dai miei / ma più alta la notte: / finita o infinita? Chissà: / io aspetto il botto che mi getti / verso l'eternità."

In attesa di quel "botto", il poeta avrà tutto il tempo per approfondire ancora le sue tematiche esistenziali. Ne abbiamo veramente bisogno; tutti, oggi più che mai.

# La guerra del pane

di Fabio Pipinato

L'Egitto ha fame. Manca il pane. Come il Paese dei faraoni altri trentasei paesi sono a rischio rivolta ove la fame di pane si coniuga con la sete di libertà.

A paventare il pericolo è stato il direttore generale della Fao, Jacques Diouf, intervenuto a New Dheli al primo Forum mondiale dell'industria agro-alimentare: «sono necessarie misure urgenti per evitare che gli effetti negativi di breve periodo degli aumenti dei prezzi alimentari non abbiano conseguenze ancora più gravi sulle fasce povere della popolazione mondiale e sulla stessa sicurezza globale».

I prezzi sono cresciuti del 45 per cento negli ultimi nove mesi e sul mercato iniziano a scarseggiare riso, frumento e mais. «Il problema è molto grave» ha rimarcato la Fao e l'incontrollato aumento dei prezzi delle farine ha già provocato rivolte popolari anche in Tunisia, Camerun, Haiti e Burkina Faso.

Problemi d'oltremare? Affatto. Nell'era dell'interdipendenza si fatica a far la spesa anche nel vecchio continente. I più poveri dei nostri anziani devono provare la vergogna di rubare la pasta dagli scaffali dei supermercati, come ebbe a dire Silvestro Montanaro recentemente intervenuto a Trento. Il 16% della popolazione dell'Unione Europea è oggi a rischio povertà, cifra a cui va aggiunto l'8% dei cittadini già poveri. 120 milioni di persone che non arrivano a fine mese in Europa. I lavoratori dall'Atlantico agli Urali sono convenuti lo scorso week end a Lubjana per porre il problema del salario insufficiente e della quarta settimana.

Non c'è una sola causa per l'impennata dei prezzi dei beni di prima necessità ma un insieme di fattori – vedi tabella a lato. Si va dalla minore produzione dovuta ai cambiamenti climatici alle scorte al minimo storico; da un maggior consumo di carne e prodotti caseari da parte di 1,5 miliardi di nuovi consumatori che non si accontentano della ciotola di riso alla domanda di biocombustibili. Dai costi più alti di petrolio, energia e trasporti che nessuna guerra è riuscita a controllare, alla speculazione finanziaria da parte di organizzazioni che stanno trafficando

l'oro verde come fosse oro nero o mercato immobiliare.

## Ripensare lo sviluppo

Per rispondere alla crescente domanda di cibo, soprattutto di Paesi come Cindia (Cina ed India), il cui Pil cresce ogni anno a due cifre, Diouf ha osservato che «è essenziale investire di più nel controllo delle risorse idriche e nelle infrastrutture rurali, oltre che nell'aumento di una produzione che sia sostenibile per i microproduttori».

Con maggiori investimenti nel settore agricolo e nello sviluppo rurale, ha sottolineato Lennart Bage, presidente dell'Ifad, «i 400 milioni di piccoli agricoltori del pianeta potrebbero sviluppare il loro potenziale sottoutilizzato, non solo per migliorare la propria alimentazione e il proprio reddito ma per rafforzare la sicurezza alimentare nazionale e la complessiva crescita economica».

Insomma, le Istituzioni internazionali invitano a dirigere la mano invisibile di Adam Smith perché «non è nella benevolenza del birraio che possiamo agire» sulla domanda ed offerta. Sono infatti milioni i contadini che hanno visto nei biocarburanti un'opportunità per uscire dalla miseria. Poco importa loro se il prodotto andrà nei serbatoi delle auto anziché nelle pance della gente perché devono prima rispondere ai loro bisogni, alle pance dei loro figli, alle proprie aspirazioni.

A giugno avrà luogo a Roma una conferenza internazionale straordinaria targata Fao su 'Sicurezza alimentare, clima e biocarburanti' per dare indicazioni ai governi, a tutti i governi, su come dirigere le politiche dell'oggi senza sconvolgere né quelle dei paesi vicini, né quelle del domani. La sostenibilità non passa per gli Ogm o le rivoluzioni verdi di progetti esogeni ma per le colture che s'intrecciano con le culture (saperi) endogene dei singoli territori.

## Pane e diritti

L'impennata delle derrate alimentari ha fatto scendere in campo anche il primo ministro britannico, Gordon Brown, che sta esortando il G8 di luglio a Tokyo ad un'azione coordinata



per fermare la guerra in atto come fosse un genocidio. «Per la prima volta in decenni è cresciuto il numero di persone minacciate dalla fame», ha detto Brown, il quale con un'inedita fermezza ha messo in guardia da scelte come l'impiego di cereali per le auto. Gli fa eco sia l'Unione Europea: «sull'Africa sta per abbattersi uno tsunami umanitario» che l'Unione Africana.

I ministri delle Finanze di quest'ultima, riuniti recentemente ad Addis Abeba, hanno convenuto che l'aumento dei prezzi «costituisce una pesante minaccia alla crescita, alla pace e alla sicurezza» di tutta l'Africa. Gli analisti in Asia avvertono che il Bangladesh e le Filippine le classi meno abbienti devono sborsare il 70% delle loro entrate per fare la spesa. In Pakistan, per esempio, il prezzo del pane è raddoppiato mentre in India le opposizioni minacciano di mobilitare le piazze se il governo non fermerà l'inflazione. Negli Stati del Golfo, le cui economie dipendono fortemente da manodopera asiatica e dei Paesi arabi, l'aumento dell'inflazione, oltre alle conseguenze negative sul mercato interno, ha avuto l'effetto "dollaro debole" con minor valore delle rimesse degli immigrati ai loro cari.

Dall'Egitto alla Birmania il legame tra cibo e libertà non è mai stato più chiaro.

I donatori possono e devono intervenire ricordandosi che, a 60 anni dalla Dichiarazione Universale, tutti i Diritti Umani sono interdipendenti ed indivisibili.

Insomma se la "politica" non può agire sulla farina agisca subito sulla libertà di espressione, sulla fine della tortura nei commissariati, sui diritti civili, sulle mafie che traghettano clandestini e sbattono in galera Premi Nobel.

Sarà più facile avere l'attenzione di una Comunità Internazionale che potrebbe meglio rispondere all'emergenza se trova corrispondenza.

*La sostenibilità non passa per gli Ogm o le rivoluzioni verdi di progetti esogeni ma per le colture che s'intrecciano con le culture (saperi) endogene dei singoli territori...*

14

Scheda a cura  
di Fabio Pipinato

# Problema

# Perché

- 1** **Surriscaldamento del pianeta** Il raddoppio delle catastrofi naturali nell'ultima generazione ha influito sul prezzo dei cereali
- 2** **Cibo nel serbatoio delle auto** I contadini preferiscono produrre l'oro verde, i biocarburanti sostitutivi del petrolio
- 3** **Scorte al minimo storico** Non tutti gli Stati hanno politiche di stoccaggio. Molti Stati impoveriti non hanno classi dirigenti capaci di programmare il futuro. Nell'emergenza dipendono totalmente dall'aiuto esterno
- 4** **Maggior produzione di carne e prodotti caseari** È più redditizio per i contadini produrre mangimi per bovini anziché cibo per l'uomo. In vaste aree del pianeta vi sono porzioni di popolazioni sempre più ricche che aspirano ad avere uno stile di vita come il nostro
- 5** **Monocolture** La guerra del pane sta travolgendo i paesi la cui agricoltura è basata su poche colture per l'esportazione
- 6** **Aumento del costo del petrolio (120 \$ al barile)** Aumenta l'inflazione anche per i costi di trasporto di pane e riso
- 7** **Svalutazione del dollaro** Molti migranti nei paesi con dollaro Usa nel trasferire le rimesse conferiscono un potere d'acquisto di gran lunga inferiore gli anni scorsi
- 8** **Speculazione finanziaria** Le speculazioni sui mercati immobiliari non bastano. Organizzazioni finanziarie stanno speculando ove la domanda è più forte: acqua, pane, riso
- 9** **Minori aiuti** I paesi a maggior PIL non hanno rispettato gli impegni in sede ONU per l'aumento dei fondi per gli aiuti alimentari
- 10** **Crescita della popolazione** In pochi paesi poveri c'è una pianificazione familiare responsabile
- 11** **Barriere doganali** Le barriere doganali nei confronti dei mercati dei paesi più poveri non permettono un libero mercato dei prodotti. Alcuni paesi si trovano con monocolture in eccesso come cacao e caffè che non riescono a scambiare con farine
- 12** **Mercato nazionale** Il Brasile chiude le frontiere e non permette l'export di cereali per sfamare prima i brasiliani
- 13** **Non governo** La scoperta dei biocarburanti è stata salutata come risolutiva dei problemi ambientali. La sede più deputata a valutarne le conseguenze - l'Organizzazione Mondiale del Commercio - s'è ritrovata impreparata nel fronteggiare le conseguenze



# Risposte politiche

John Holmes (Nazioni Unite) invita a valutare tutte le concause dell' "effetto serra" indicando stili di vita a bassa impronta ecologica

Angela Merkel (Germania) suggerisce ai tedeschi di acquistare auto più piccole e meno inquinanti

Jacques Diouf (Fao) decreta l'emergenza. Più di 36 Stati sono a rischio rivolta ed auspica aiuti subito e politiche per i microproduttori

Ruth Maria Kelly (Inghilterra) invita il proprio paese a consumare meno carne

Vandana Shiva (India) indica la biodiversità come via per non impoverire le terre. E non solo

Dana Perino (Casa Bianca) invita ad aumentare la ricerca per tecnologie compatibili con l'ambiente

La Federal Reserve (USA) sta agendo sui tassi d'interesse per recuperare sulle altre monete

Sergio Marino (coldiretti Italia) auspica una maggior politica internazionale per inserirsi tra domanda ed offerta

Robert Zoellick (Banca Mondiale) invita i paesi ricchi a farsi carico del problema onde evitare sommosse popolari violente e conseguenti migrazioni

Hosni Mubarak (Egitto) insiste sul frenare la crescita della popolazione del suo paese che dal 1952 ad oggi è triplicata

Eveline Herfkens, Campagna sugli Obiettivi di Sviluppo del Millennio, propone di abbassare le barriere doganali

Walter Veltroni invita la politica ad occuparsi dell'evento che non ha precedenti

Riccardo Moro (CEI) propone di replicare la politica agricola comunitaria dell'Unione Europea che tentò di tutelare produttori e consumatori a livello globale. Gli fa eco Sergio Cofferati (CGIL) che auspica una politica agricola europea estesa all'Africa

# Una nuova cooperazione, per stare al mondo

di Michele Nardelli

Con la fine della XV legislatura l'ennesimo tentativo di riforma della legge sulla cooperazione internazionale è naufragato. L'effetto è quello di ritrovarci con una legge ben più vecchia dei suoi vent'anni, incapace di leggere e di dare risposte alle profonde trasformazioni che hanno disegnato questo passaggio di tempo.

Se provassimo per un attimo a chiudere gli occhi e ad andare a quell'ormai lontano 1987, probabilmente faticheremmo a riconoscere questo nostro mondo da tanto è cambiato. Il muro di Berlino doveva aspettare ancora un paio d'anni prima di cadere; il pianeta – malgrado la perestrojka di Gorbacëv – era ancora diviso in due blocchi, appena scalfito dall'onda lunga quel grande movimento che nella Conferenza di Bandung del 1955 prese il nome di "non allineamento"; l'India e la Cina erano ancora considerati paesi poveri "in via di sviluppo"; non si aveva la percezione delle "nuove guerre" che di lì a poco – con l'implosione della Jugoslavia – avrebbero segnato tutti gli anni '90. Ma soprattutto era ancora in gestazione la rivoluzione informatica che avrebbe come d'incanto ridotto le distanze e modificato profondamente l'organizzazione del lavoro e, più in generale, i nostri stili di vita. Irromperanno i fenomeni migratori, la delocalizzazione delle imprese, una sempre più invadente finanziarizzazione dell'economia, la corsa al controllo delle risorse strategiche che prenderà il nome di "guerra infinita" e di "scontro di civiltà".

Per la verità, la questione della riforma della Legge 49/87, venne posta già negli anni '90 ma non sono bastate quattro legislature per arrivare ad un cambio di passo. Sembrava che in questa tornata si fosse sulla buona strada, con un vice-ministero dedicato, con la presentazione da parte del Governo di un disegno di "legge quadro" in materia e diversi disegni di legge presentati in Parlamento, ma la fine anticipata della legislatura ha di nuovo azzerato tutto. Alla delusione per tale esito, si deve aggiungere anche la pochezza di una discussione di merito dove ancora una volta sono prevalsi gli aspetti tecnici piuttosto che la necessità di un diverso sguardo all'insieme di questa ma-

teria, a torto considerata specialistica. Che ci richiama invece ad un mondo sempre più interdipendente.

Il presupposto di una seria riforma richiedeva di interrogarsi sulla crisi della cooperazione internazionale e di operare un salto di paradigma. Incontriamo qui uno dei paradossi del nostro tempo. Mentre la dimensione globale entra di forza in ogni disciplina e iniziamo ad avere consapevolezza dell'interdipendenza, registriamo il punto più alto di crisi della cooperazione internazionale. Una crisi che in genere viene fatta risalire al taglio dei finanziamenti e al non rispetto da parte dei Governi nazionali degli impegni verso la cooperazione. Ma è il dito, non la luna.

Ci si dovrebbe interrogare sulla capacità della cooperazione internazionale di darsi un'agenda non condizionata dall'emergenza (che è altra cosa rispetto alla cooperazione), sul suo mettere disinvoltamente l'elmetto accodandosi con gli aiuti umanitari agli interventi armati, sui meccanismi che hanno fatto diventare le Ong dei veri e propri "progettifici" privi di pensiero e di autonomia politica.

Non parlo – come si può capire – solo dell'azione dei governi o delle grandi istituzioni internazionali, ma anche del mondo delle organizzazioni non governative e del volontariato che, in larga parte, ha smesso da tempo di interrogarsi sul senso del proprio agire. Perché credo abiti proprio qui, nella capacità di sguardo sul mondo e nell'efficacia dei nostri strumenti interpretativi, il nodo di fondo da affrontare se si vuole ridare smalto ad una cooperazione che lo ha perduto.

Per capirci, provo a porre qualche domanda, solo in apparenza provocatoria:

- il mondo è ancora diviso fra sviluppo e sottosviluppo?

- ha ancora senso parlare di contraddizione nord – sud, quando sappiamo che la globalizzazione ha reso a-geografica la divisione fra inclusione ed esclusione?

- l'autodeterminazione dei popoli è ancora sinonimo di liberazione o non è forse ascrivibile al paradigma obsoleto degli stati-nazione?

Ed ancora, per entrare più nello specifico della cooperazione in-



ternazionale:

- a che cosa servono gli "aiuti allo sviluppo"?

- quanto continuerà ancora la cantilena dell'"insegnare a pescare" (che un tempo veniva contrapposta alle logiche assistenziali) quando abbiamo a che fare con civiltà dai saperi millenari?

- qual è la cooperazione che investe nella conoscenza prima che nei progetti?

- perché raramente ci si interroga sull'impatto e sull'autosostenibilità della cooperazione?

- perché non si antepone il pensare all'agire, la parola al fare?

Qualche interrogativo fra i tanti possibili, che richiederebbero un'analisi senza reticenze non solo della cooperazione internazionale ma anche della nostra solidarietà, sempre più affidata all'emergenza e al buon cuore, agli sms e ai gadget, invece che alla fatica dell'approfondire e del costruire relazioni.

Perché è nel mettersi in relazione – più che sul trasferimento di risorse o modelli – che va ripensata la cooperazione internazionale. Una relazione non è fatta di donatori e di beneficiari ma di territori come soggetti viventi in dialogo con la natura, la storia, le culture e i saperi locali.

E' ciò che abbiamo sperimentato in questi anni attraverso la cooperazione che abbiamo definito "di comunità", proprio per segnare un nuovo approccio fondato sulla prossimità (il bisogno di ascoltare il territorio) e sulla reciprocità (la consapevolezza che nell'interdipendenza le distanze svaniscono e le contraddizioni riverberano). Che dunque quello sulla solidarietà è un investimento su se stessi. Un ponte percorso in entrambe le direzioni, in una cooperazione che ci insegna a stare al mondo. Compresa la capacità di abitare i conflitti attraverso percorsi di elaborazione collettiva senza i quali la riconciliazione diventa una parola vuota e astratta, affidata al passare del tempo e al miglioramento delle condizioni sociali, dimenticando che il tempo non è galantuomo e che il denaro e il consumo non ci mettono certo al riparo dalla violenza.

Di tutto questo abbiamo parlato lo scorso 14 marzo nel seminario di Trento promosso dall'associazionismo trentino impegnato nella cooperazione internazionale.

Avevamo un piccolo ma ambizioso obiettivo: l'elaborazione e la presentazione di una "carta" capace di aiutare la cooperazione a ragionare senza reticenze su se stessa. Quella che riportiamo nelle pagine seguenti è la "Carta di Trento" per una nuova cooperazione.

# Ridisegnare la cooperazione

di Silvia Nejrótti

Cosa contraddistingue una migliore cooperazione allo sviluppo, svincolata dalle contraddizioni e dai vizi del passato? Quali sono le caratteristiche salienti che potrebbero rinnovarla e come tradurle in indicazioni normative che possano incidere sull'efficacia delle prassi? Quali raccomandazioni affidare al mondo politico per la riforma della legge nazionale n.49/87 e al mondo non-governativo, nel suo insieme, per la futura progettazione?

Nell'ambito di un dibattito nazionale, anche a Trento ci si è interrogati sulla cooperazione italiana allo sviluppo attraverso il seminario "Nuova Cooperazione", incluso nel percorso progettuale della World Social Agenda.

L'incontro, organizzato da Fondazione Fontana Onlus, ha inteso in tale modo raccogliere l'istanza consegnata dall'Ottavo Obiettivo del Millennio, espresso nella formula "Sviluppare la partnership globale per lo sviluppo" e declinato nel sottobiettivo di promuovere una maggiore e migliore cooperazione.

Riflettere sulla cooperazione allo sviluppo e delinearne possibili prospettive, dunque. Ma con una precisa opzione di metodo: rifletterne coinvolgendo attivamente uno spettro ampio di soggetti che si occupano di cooperazione, nelle sue diverse forme ed articolazioni. A questo scopo, il seminario è stato preceduto dall'elaborazione comune di un testo, un work in progress che ha visto il coinvolgimento dell'associazionismo e delle istituzioni trentine e di altre realtà nazionali, a partire dal quale prospettare spunti per una migliore cooperazione.

Il testo che ne è scaturito è stato oggetto di confronto al seminario, sarà presentato in occasione di Civitas 2008, il Salone della solidarietà e dell'economia sociale e civile, ed è disponibile online sul sito di Unimondo.

I lavori della giornata si sono articolati in due sessioni: l'una, "Evoluzioni e prospettive della cooperazione internazionale allo sviluppo", dedicata a delineare elementi cardine per una filosofia della cooperazione al

passo con i tempi; l'altra, "Riforma della legge italiana sulla cooperazione allo sviluppo: un percorso accidentato?" volta a fare il punto sull'iter legislativo di riforma della legge nazionale e sul lavoro della Commissione ad esso deputata.

Un filo rosso ha legato gli interventi, convergenti nell'ottica di ancorare una indispensabile riforma della legge nazionale ad una radicale critica dei presupposti culturali della cooperazione, da cui sviluppare un nuovo orientamento teorico e pratico, "un nuovo paradigma cooperativo", maggiormente in sintonia con il mondo interdependente del nuovo millennio.

Conoscenza dei contesti; coerenza delle politiche pubbliche; arcipelago di attori ed azioni; pluralità dei linguaggi. Tutti elementi di un nuovo progetto culturale per ridisegnare la cooperazione.

Idee centrali emerse dai contributi dei relatori sono state, tra le altre, l'importanza di dedicare spazio (e finanziamenti) nel fare cooperazione alla dimensione della conoscenza, in particolar modo antropologica e sociale, e ad una "cooperazione intangibile", che operi ed investa su oggetti immateriali, su relazioni e processi (valutazione, apprendimento, costruzione di reti) tra luoghi e persone.

Accanto al rischio di una cooperazione ridotta a "braccio umanitario della geopolitica estera di un paese", si è evidenziato, inoltre, il ruolo della cooperazione allo sviluppo come parte costitutiva della politica estera di un paese, richiamando di conseguenza, laddove in un mondo globalizzato i confini tra politica estera e politica interna si fanno più labili, l'istanza di una imprescindibile (ma tutta da costruire) coerenza tra le politiche pubbliche messe in atto, a diversi livelli, dal paese.

Legato a questo aspetto è apparso evidente il disorientamento dovuto ad un percorso di lavoro interrotto a causa dell'attuale vuoto politico-governativo dovuto alla crisi di governo. Per quanto riguarda la cooperazione decentrata, "arcipelago di attori ed azioni", si è evidenziato

*Ancorare la riforma della legge nazionale ad una radicale critica dei presupposti culturali della cooperazione. Se ne parla da tempo e anche da Trento si contribuisce al dibattito.*

il quadro di crescente europeizzazione, fatto di vincoli ed opportunità, in cui si stanno e si andranno sempre più sviluppando le relazioni tra le Autonomie locali e i diversi attori del territorio (organizzazioni della società civile, mondo culturale, ambientalista, economico).

In relazione a questa moltitudine di attori, un altro elemento lampante ha riguardato la pluralità dei linguaggi, utilizzati dai soggetti che si occupano di cooperazione e la difficoltà, talvolta, a trovare lemmi comuni su cui confrontarsi. Una convergenza su ciò che vada inteso come "nuova e migliore cooperazione", e soprattutto sulle strategie per realizzarla, non va presupposta ma costruita pazientemente nel confronto dialogico.

Dal seminario di Trento emerge dunque un chiaro messaggio di ripensamento della cooperazione, che, muovendosi tra l'esigenza di un nuovo progetto culturale e l'istanza di riconsiderare la dimensione dei finanziamenti, trova una sintesi in dieci punti.

L'intento è quello di costruire una cooperazione che:

- 1) legge il presente: agisce, ma insieme incontra, conosce, riflette;
- 2) costruisce apprendimento nel rapporto con l'alterità;
- 3) riguadagna il mondo: dialoga sulla base dell'esperienza e non degli schemi culturali precostituiti;
- 4) non vincola la qualità alla disponibilità finanziaria, ma non ne disconosce l'importanza;
- 5) parte dalla logica dei diritti e non dalla logica dei bisogni;
- 6) entra in relazione "a tempo indeterminato" e si proietta oltre l'emergenza;
- 7) coopera "al plurale" riconoscendo il pluriverso degli attori e delle forme;
- 8) favorisce l'interconnessione e costruisce visioni d'insieme oltre la rete;
- 9) si radica nelle comunità per abitare assieme l'interdipendenza;
- 10) non omologa, ma coltiva la diversità dei saperi.

Sono ormai in molti a discutere di nuova cooperazione, approfondire il tema del protagonismo dei territori locali nelle relazioni internazionali, proporre raccomandazioni politiche a livello nazionale ed europeo. A quando la riforma?

# Idee e buone pratiche per una nuova cooperazione\*

Un decalogo per dare forma alla cooperazione che vorremmo

## Premessa

Il mondo è cambiato. La Carta è un tentativo di rilettura del tempo presente per ripensare assieme, nei suoi aspetti essenziali ed identitari – al di là della contingenza normativa e dell'esigenza di una nuova legge in materia - la "cooperazione allo sviluppo". E', questo, un movimento che avvertiamo in più luoghi, a segnalare un'esigenza difficilmente eludibile. Abbiamo, dunque, tentato di delineare alcuni tratti che a noi sono parsi irrinunciabili per dare forma alla "cooperazione che vorremmo": ad una nuova visione e ad una nuova pratica della cooperazione. Tratti, a cui altri potrebbero essere aggiunti, che auspichiamo siano tradotti, in futuro, in esplicite indicazioni normative. Metodologicamente, il testo che segue è l'esito di un'elaborazione comune, avvenuta tra operatori, istituzioni ed organizzazioni, per lo più del territorio trentino, impegnate a diverso titolo nell'attività di cooperazione allo sviluppo e di solidarietà internazionale.

## 1. Leggere il presente: una cooperazione che rifletta ed agisca

In un mondo che corre a ritmi sempre più rapidi, segnato da continue dinamiche di cambiamento, l'approccio e le modalità di intervento (culture e strumenti) dell'azione nongovernativa e governativa, in materia di cooperazione allo sviluppo, risultano spesso inattuali. Accade di non avere spazio per pensare la propria azione, e nemmeno per aggiornare/sintonizzare il pensiero (e, di conseguenza, l'azione) al mondo. Occorre, allora, rafforzare la dimensione della ricerca e della formazione per produrre teoria e valorizzare le esperienze. Istituen-do luoghi, dentro le organizzazioni e tra le organizzazioni che si occupano di cooperazione, in cui elaborare la filosofia di intervento ed il senso della propria azione, muovendo dalla lettura delle pratiche messe in atto. Luoghi in cui coniugare riflessione e azione come cardini di un identico processo. Sono necessari anche quadri e strumenti normativi che lo consentano e lo supportino: una legge sulla cooperazione in sintonia con i tempi.

## 2. Riguardare il mondo: una cooperazione dialogica e non autoreferenziale

L'inversione tra mezzi e fini pare caratterizzare l'azione di parte del mondo della cooperazione internazionale, dove le organizzazioni tendono ad essere, comprensibilmente, concentrate sulla salvaguardia della propria sussistenza, anziché sulla promozione sociale nelle comunità. Questa inversione tra mezzi e fini rischia di essere anche un'inversione interno-esterno: la ragione d'esistenza, lo sguardo e l'azione delle organizzazioni sembra talvolta eccessivamente rivolto a sé stesse, anziché ai territori di azione. E' possibile ricominciare, allora, uno sguardo non autoreferenziale, rivolto verso l'alterità, verso l'esterno, verso il mondo? Un primo movimento per uscire dall'autoreferenzialità implica il misurarsi non solo con la coerenza ai principi che costituiscono la propria visione del mondo e ispirano la propria azione, ma anche con i risultati e l'impatto effettivo della propria azione sulla realtà. Il processo di valutazione, come processo di verifica e attribuzione di significato/valore, diviene, in quest'ottica, centrale. L'esigenza di confrontarsi col mondo richiama uno sguardo che delinea una cooperazione dialogica (che ponga in dialogo soggetti, luoghi, linguaggi) e dialettica (che tenga in sé la differenza ed il conflitto come potenziale dato costitutivo dell'interazione), dove le relazioni siano costitutive.

## 3. Una cooperazione che valorizzi il proprio radicamento sociale

Dare centralità alle relazioni significa inoltre riconoscere e valorizzare nelle organizzazioni di cooperazione internazionale e nei territori un forte capitale umano e sociale, nel quale investire per l'esercizio di una cittadinanza consapevole. È opportuno superare la dicotomia tra "comunità di donatori" e "comunità in cui si interviene", in un'ottica di partnership: cooperare è abitare il presente, con la consapevolezza che le sfide contemporanee si affrontano efficacemente solo attivando processi interni di animazione sociale. E' perciò



necessario lavorare, in un reciproco rispecchiamento che annulla i confini tra 'interno' ed 'esterno', alla trasformazione sociale tanto delle nostre comunità, quanto di quelle dei paesi con cui si coopera. La centralità della relazione rimanda alla centralità della persona, posta alla base del concetto di sviluppo umano, quale soggetto capace di relazione che, nella reciproca autonomia delle parti coinvolte, generi cambiamento.

## 4. La comunità al centro: una cooperazione di qualità, svincolata dall'economicismo

L'esigenza di finanziamenti vincola la cooperazione internazionale all'aiuto pubblico. E' senz'altro vero che senza risorse non è possibile agire, ma il vincolo finanziario, sebbene effettivo, rischia di assumere l'aspetto di una semplificazione fuorviante, che evita una problematizzazione più radicale. Si ha l'impressione, talvolta, che la cooperazione 'si vincoli', prima di essere vincolata, alle risorse pubbliche. Nella convinzione che fare buona cooperazione non dipenda esclusivamente da un maggiore stanziamento del PIL, è quindi opportuno interrogarsi sull'importanza di attivare risorse locali e di coinvolgere le comunità partner. Senza questo passaggio, si inclina verso un'inevitabile unidirezionalità ed inefficacia dell'intervento, col conseguente rischio di impoverimento sociale delle realtà coinvolte. Occorrono passi in direzione di una cooperazione che abbandoni il paradigma della crescita economica per approdare ad un'idea e ad una pratica di sviluppo co-promosso dalle comunità partner, includente parametri di qualità della vita e scelti dagli individui e dalle comunità sulla base dei propri valori e priorità.

## 5. I diritti nella responsabilità: oltre la logica dei bisogni

Il mondo della cooperazione internazionale da un lato si rappresenta mediaticamente e dall'altro si comunica nel linguaggio ufficiale come un insieme di 'donors'. Donatori di beni materiali (strutture) e immateriali (democrazia e sviluppo). Ma, soprattutto, rischia di percepirsi come tale nell'agire cooperativo e solidale, alimentando un rapporto asimmetrico con l'alterità, ridotta – e talvolta offesa - nella sua essenza identitaria ad 'essere bisognoso' di qualche cosa, ad essere non autosufficiente e non autonomo, sviluppando una sindrome che impedisce l'immaginazione del futuro e l'autopromozione sociale. E' doveroso lavorare su questa asimmetria. Sulle implicazioni di una relazione di reciproca dipendenza. Sulle ambivalenze e sulle

ombre, dell' 'umanitario'. Per farlo, occorre una svolta di tipo culturale: la logica del bisogno implica la logica dell'aiuto (nelle sue varianti più o meno raffinate), a scapito della logica dei diritti. Ricondurre il fondamento della cooperazione alla logica dei diritti significa, invece, inscrivere l'azione cooperativa nella dimensione politica, luogo deputato ad affrontare le sfide poste dagli squilibri e dalle ingiustizie mondiali. Significa, inoltre, considerare ogni territorio, per quanto impoverito, portatore di ricchezza in termini di saperi, tradizioni e culture, prima che di beni materiali, ponendo il tema della riappropriazione democratica delle risorse e dunque dell'autogoverno.

## **6. Entrare in relazione: una cooperazione che vada oltre l'emergenza e comprenda il conflitto**

La cooperazione internazionale fatica ad esprimere relazioni tra luoghi e volti. Pare essere in sintonia con un tempo, il nostro, che arranca nel valorizzare, attivare ed alimentare logiche di processo, di continuità, di tessitura, di durata e predilige, invece, interventi occasionali ad apparente alta efficacia. Si configura così una cooperazione 'a tempo determinato', segnata da scadenze progettuali, dalla dimensione quantitativa delle molteplici occasionali relazioni, di volta in volta innescate sull'onda dell'emergenza. Per ri-orientare l'azione cooperativa alle proprie finalità, è essenziale riacquisire il tempo del processo (la relazione) sul tempo del progetto (l'azione). Presupposto e, al contempo, esito fondamentale di questa riacquisizione è il generarsi della fiducia tra le parti coinvolte. Intendere la cooperazione internazionale come processo di mediazione e trasformazione sociale, prima che come intervento di aiuto allo sviluppo, implica inoltre collocare il tema della gestione nonviolenta dei conflitti al cuore dell'attività di cooperazione. Non può esserci sviluppo senza pace. Così come non può darsi pace senza giustizia. Ovvero, senza delicato contatto con la violenza diretta, strutturale e conflittuale che segna la vita, la verità e la memoria degli individui e dei luoghi.

## **7. Cooperare al plurale: riconoscere il pluriverso degli attori e delle forme**

La cooperazione allo sviluppo italiana non è più un'esclusiva della dimensione governativa, sul piano istituzionale, né delle ONG formalmente riconosciute, sul piano nongovernativo. E, forse, neppure un'esclusiva del mondo non profit. Altri soggetti istituzionali (gli Enti Locali e Regionali, le Università), altri soggetti nongovernativi

(mondo del lavoro, imprese, economia solidale, associazionismo, onlus, fondazioni, commercio equo e solidale, microcredito, turismo responsabile, associazioni di migranti) negli ultimi venti anni si sono affacciati al mondo della cooperazione, abitandolo a pieno titolo. Occorre riconoscere, formalmente e sostanzialmente, il pluriverso degli attori di cooperazione e solidarietà internazionale, che agiscono secondo diverse forme e specificità (cooperazione internazionale allo sviluppo, cooperazione decentrata, cooperazione comunitaria, azioni di solidarietà), raccogliendo la sfida dell'interconnessione e della ricerca di significati comuni.

## **8. Oltre la rete: costruire visioni d'insieme nel fare cooperazione**

Uno sguardo al panorama della cooperazione internazionale, nelle sue diverse forme, restituisce l'impressione di una realtà composta da reti di organizzazioni, verticali e orizzontali, che risultano frammentate e non comunicanti, sia nella dimensione intra-organizzativa che inter-organizzativa. Reti in cui è improbabile rintracciare la specificità degli attori (quale il compito di un'istituzione nel fare cooperazione? quale l'apporto della dimensione nongovernativa? quale il ruolo dei governi?), confusa in un indistinto 'interventare' caratterizzato, sia a livello politico sia a livello operativo, da sovrapposizioni, inefficacia, improduttività. Quando non da distorsioni strutturali: la cooperazione come aiuto agisce da balsamo su ferite indotte, nei luoghi e nelle persone, dallo stesso mondo che produce anche l'ingiustizia. Labile, da rafforzare, è la coerenza delle politiche pubbliche in tema di cooperazione internazionale e politica estera. Le reti disegnate sulla carta, e perciò fragili, appaiono come un insieme di punti sconnessi nell'operatività perché privi di linee che li collegano nella pluralità dei linguaggi, in una visione d'insieme. Ad invertire questa tendenza, occorre arretrare dall'azione diretta per aprire spazi di lavoro, tavoli di integrazione, in cui tracciare connessioni, costruire visioni d'insieme e coerenza di intervento, nell'approccio e nell'operatività.

## **9. Guardando al futuro: una cooperazione sostenibile e responsabile verso le generazioni a venire**

La vita dell'uomo dipende da beni e servizi forniti dagli ecosistemi naturali. Una visione d'insieme e un efficace approccio sinergico sono centrali anche nella salvaguardia delle funzioni e dei processi esercitati dall'ambiente,



affinché il diritto di scegliere una vita lunga, salutare e creativa sia garantito anche per le future generazioni in un'ottica di sviluppo umano sostenibile. È importante una maggiore attenzione ai temi ambientali nella pratica della cooperazione allo sviluppo, per ripristinare, ove possibile, funzionalità ambientali compromesse e salvaguardare quelle ancora integre. Per questo è necessario che i programmi di cooperazione siano basati su una maggiore consapevolezza delle pressioni sull'ambiente (quali, a titolo di esempio, deforestazione, riduzione di habitat naturali, inquinamento, erosione e salinizzazione dei suoli, sovrasfruttamento delle risorse) e delle opzioni per affrontarle alle varie scale spaziotemporali (sempre a titolo di esempio: fonti rinnovabili, uso efficiente delle risorse, pianificazione dell'uso del territorio). Questo richiede una attenta integrazione fra saperi e pratiche tradizionali con conoscenze e tecnologie recenti la cui applicazione dovrà promuovere l'accesso equo ai servizi di base, garantendo al tempo stesso la produzione e la capacità di partecipazione sociale. Parallelamente è indispensabile una positiva integrazione e comunicazione fra il piano locale, dove si sperimentano gli effetti degli interventi sull'ambiente, e i vari livelli istituzionali, dove sono prese decisioni e formulate politiche di intervento e gestione ambientale.

## **10. Il senso del limite: una cooperazione sperimentale, fallibile, partecipata**

E' auspicabile che alcuni ambiti di particolare fragilità sociale e culturale siano avvicinati e trattati tramite processi sperimentali e reversibili, a forte valenza di partecipazione delle società locali. Quando si ha a che fare con gli effetti delle politiche migratorie internazionali, con l'impatto delle regole del commercio internazionale, con l'esito dell'azione delle agenzie internazionali, la capacità di mobilitare la società civile/ opinione pubblica per incidere sulle decisioni finali dello stato nel quale si opera e la capacità di arrestarsi sulla soglia dell'ingerenza in nome dell'aiuto può risultare più efficace, per il cambiamento e lo sviluppo umano sostenibile, dell'ottenere maggiori finanziamenti per gli interventi.

\* La presente carta è risultato di un "work in progress", sviluppato con attori nazionali e locali di cooperazione internazionale, nei mesi di marzo ed aprile 2008, a Trento.

*L'indipendenza del Kosovo un precedente per altre secessioni?*

# Una convenzione internazionale per il diritto all'autonomia

di Thomas Benedikter \*

Nei primi giorni dall'indipendenza del Kosovo in molti giornali è stato articolato il timore di aver creato un precedente pericoloso che avrebbe inaugurato una nuova stagione di secessioni per motivi etnico-nazionali.

Vorrei subito sgombrare il campo da un possibile equivoco: i conflitti etnici nel mondo odierno non possono essere risolti con tante secessioni, all'insegna del Kosovo, ma neanche restando fermi ingessati su un diritto internazionale non all'altezza dei nodi da sciogliere. È vero che con l'indipendenza del Kosovo non è stata interamente rispettata la risoluzione n. 1244 ONU sul Kosovo. Ma se il diritto internazionale in tal caso decretasse che una popolazione per tanto tempo discriminata e perseguitata – nel Kosovo per 72 anni degli 87 anni della sua appartenenza allo stato serbo dal 1912 al 1999 – vittima di aggressioni di ogni tipo culminate nella deportazione di massa della primavera 1999, c'è qualcosa con il diritto internazionale che non funziona.

In parole povere: che senso ha il diritto all'autodeterminazione dei popoli, sancito dalla Carta fondamentale dell'ONU del 1948 nonché dai Patti sui diritti civili e politici dell'ONU del 1966, se non fosse neanche applicabile in un tal caso?

## Autodeterminazione e sovranità

Si tratta di un diritto inalienabile dei popoli, che trova però i suoi limiti nel diritto di ogni stato all'integrità territoriale. Questo è un principio teso a prevenire che ogni popolo oggi minoritario possa pretendere un suo stato indipendente.

Dall'altra parte, il diritto internazionale umanitario non permette che uno stato compia impunemente ogni tipo di violazioni dei diritti umani nei confronti di minoranze al suo interno, come era successo nel Kosovo.

La lunga esperienza dell'oppressione, la perdita dell'autonomia ed infine la campagna di repressione militare per i kosovari aveva reso inaccettabile ogni opzione di restare rinchiusi in questo stato alla mercé di nuove

discriminazioni.

## Nuovi criteri

L'autodeterminazione, nel Kosovo già esercitata nel 1999 nell'ambito di un referendum ignorato da tutto il mondo, per esso fu il freno di emergenza per ottenere sicurezza e di diritti fondamentali. Ma questo diritto oggi in generale è negato anche a popoli discriminati e minacciati in vari stati del mondo.

Servirebbe perciò una convenzione internazionale in cui si precisa in quale circostanza un popolo minoritario o una minoranza nazionale possa far valere questo diritto.

Occorre trovare nuovi criteri applicabili alla realtà politica odierna che possano rimpiazzare l'autodeterminazione come concetto generico e illusorio, come prevista oggi, che nel contempo definiscano i casi in cui la Comunità internazionale debba riconoscere la legittimità di questo diritto. Naturalmente gli stati vorranno che sia molto restrittivo per non scardinare un ordine preconstituito imposto a tanti popoli minoritari con la forza. Non a caso sono gli stati che sistematicamente negano l'applicazione di questo diritto ai popoli minoritari al loro interno (Russia, Cina, India ecc.) che si oppongono all'indipendenza del Kosovo. Le piccole nazioni o popoli minoritari, invece, vorranno che ci sia un regolamento chiaro che garantisca i loro diritti collettivi incluso il diritto alla secessione in casi di sistematica oppressione.

## Il diritto all'autonomia

In questo contesto occorre pensare ad un'ipotizzabile "diritto collettivo all'autonomia", a cui proprio il caso del Kosovo può dare un importante impulso. Il dramma recente del Kosovo è nato proprio con l'abolizione dell'autonomia di questa provincia nel 1989, autonomia istituita da Tito solo nel 1974.

L'autonomia per il Kosovo, a cui nel 1945 era stato negato lo status di repubblica federale, era il minimo che la Jugoslavia doveva offrire agli albanesi, per rendere giustizia ad una popolazione a suo tempo già più



*\* Ricercatore, collabora con l'Accademia Europea di Bolzano, autore di "Il dramma del Kosovo" (Datanews, Roma 1998), "Il groviglio del Kashmir" (Frilli, Genova 2005) e "The World's Working Regional Autonomies" (ANTHEM, Londra/ Nuova Delhi 2007), già direttore dell'"Associazione per i popoli minacciati" (GfV), Bolzano*

numerosa dei macedoni e degli sloveni. Si trattava di un diritto acquisito, che Milosevic nel suo delirio nazionalista abolì di colpo nel 1989. Quello del Kosovo del 1989 non fu il primo caso di "autonomia cancellata". Altri precedenti furono il Kashmir, che già negli anni '50 perse la sua autonomia speciale all'interno dell'India. Seguirono l'Eritrea (autonomia all'interno dell'Etiopia dal 1962 al 1972) ed il Sudsudan (autonomia precaria dal 1972 al 1983). Tutti questi casi sfociarono in guerre e genocidi durati molti anni. L'agonia del Sudsudan in 19 anni costò la vita a più di due milioni, il dramma del Kashmir perdura ancora. Negli anni '90 l'Abchasia e l'Ossezia del Sud, regioni autonome della Georgia, si ribellarono contro il radicale ridimensionamento della loro autonomia, dichiarandosi indipendenti. In tutti questi casi la Comunità internazionale non intervenne, in quanto l'autonomia rientrava nel diritto nazionale e mancava ogni aggancio al diritto internazionale.

## L'ancoraggio internazionale

In generale le autonomie regionali – ce ne sono circa 60 attualmente in 21 paesi – sono state istituite come soluzioni di compromesso fra la rivendicazione di autodeterminazione di un popolo minoritario e uno stato centrale teso a conservare la sua integrità territoriale. Una minoranza etnica o un popolo minoritario, per affidarsi ad una tale soluzione di compromesso, ha bisogno di forti garanzie, costituzionali o perfino internazionali. Ma solo un'esigua parte delle regioni autonome oggi funzionanti possono contare su una tale garanzia, fornita da un trattato internazionale, fra cui in Italia si trova la Provincia autonoma di Bolzano.

È da qui che la comunità internazionale è chiamata a migliorare i presupposti giuridici per prevenire che il Kosovo diventi un precedente per ogni movimento secessionista. L'Unione Federalista dei Gruppi Etnici in Europa" (FUEN), guidata a suo tempo dal professore bolzanino Christoph Pan, già nel 1994 ha proposto al Consiglio d'Europa l'approvazione di una "Convenzione europea sul diritto all'autonomia", rimasta nel cassetto fino ad oggi. Ma il caso del Kosovo insegna che le autonomie tagliate o perfino revocate sono un grande rischio non solo per le popolazioni che ne fanno la

# Uscire dal paradigma dello stato-nazione

Vorrei ringraziare Thomas Benedikter per questo suo intervento. Prendendo spunto dalla recente dichiarazione di indipendenza del Kosovo, riconosciuta peraltro solo da una parte della comunità internazionale, l'autore chiama in causa la possibilità di reale esercizio del diritto di autodeterminazione e della sovranità nazionale.

Ho già avuto modo di scrivere su queste pagine e altrove una opinione diversa da Thomas a proposito dell'esito che ha avuto la controversia sullo status del Kosovo come l'ennesima occasione perduta dall'Europa di manifestarsi come soggetto politico postnazionale ed inclusivo. E quindi vorrei evitare di ripetermi.

Quel che invece mi preme è riprendere alcuni degli argomenti di Benedikter, che ritengo si avvicinino alle considerazioni che mi hanno portato negli anni scorsi ad ipotizzare uno status inedito del Kosovo nel tentativo (fallito) di trovare una soluzione condivisa dell'ennesima crisi di quella regione.

Il primo argomento riguarda il sovrapporsi contraddittorio fra il principio di autodeterminazione nazionale e quello di sovranità. Entrambi considerati diritti fondamentali, entrano sempre più frequentemente in conflitto laddove le istanze di una componente nazionale localmente maggioritaria diventano incompatibili con l'intangibilità (se non consensuale) dei confini di uno Stato.

Thomas indica una possibile via d'uscita attraverso il costituirsi di una Convenzione internazionale nella quale precisare quando un diritto può prevalere sull'altro. Indica cioè la necessità di dotarsi di uno strumento nuovo, peraltro non dissimile da quegli stessi organismi del sistema delle Nazioni Unite che hanno mostrato proprio nella vicenda balcanica i loro limiti.

Nulla in contrario, ma credo che il nodo stia a monte, ovvero in un approccio che non sa uscire dal paradigma otto-novecentesco dello stato-nazione.

Gli effetti della globalizzazione, le dinamiche di omologazione e di spaesamento che ne derivano, hanno portato e portano alla ricerca di nuove/vecchie identità nazionali e al progressivo sgretolarsi degli stati multinazionali, con conseguenze ancora

inimmaginabili e delle quali abbiamo avuto solo un'anticipazione nella tragedia jugoslava degli anni '90. Se vogliamo evitare che questa diventi la cifra devastante del nuovo secolo, sarebbe opportuno allora riconoscere l'identità nazionale come riferimento culturale (piuttosto che statale) e rivendicare l'autogoverno (l'esercizio dell'autonomia) come istanza partecipativa piuttosto che nuovi confini.

Per chi l'ha saputo vedere, uno straordinario messaggio politico è venuto il primo gennaio 1994 con l'insurrezione delle popolazioni indigene del Chiapas, nel loro rivendicare, in forma nonviolenta, non l'autodeterminazione ma il riconoscimento delle nazione indigena, non la proliferazione di nuovi confini bensì l'autogoverno locale.

Thomas invoca la necessità di nuovi criteri per rimpiazzare «l'autodeterminazione come concetto generico e illusorio» e del quale s'intravede la pericolosità sul piano della degenerazione violenta di conflitti vecchi e nuovi. Sono d'accordo e penso che la risposta la si debba trovare nella cornice della transnazionalità, nell'ambito della quale il riconoscimento delle identità nazionali e dell'esercizio dell'autonomia diventi cultura politica diffusa e pratica condivisa. Del resto, che cos'era il progetto europeo se non questo?

Sotto questo profilo, il messaggio che ci viene dall'intera vicenda del Kosovo – la disattenzione verso l'esperimento nonviolento di Ibrahim Rugova, la guerra di "liberazione" fatta con l'uranio impoverito, le pulizie etniche, il circo umanitario e, infine, l'unilateralità delle soluzioni basate unicamente sulla protezione statunitense in palese violazione delle risoluzioni internazionali dell'ONU – non ci aiuta affatto.

Nelle scorse settimane ero nel monastero di Studenica, nella Serbia profonda, per un seminario sui temi della cooperazione internazionale e della mondialità. Si è parlato anche del Kosovo e degli argomenti qui trattati e la cosa che più mi ha più colpito era la volontà dei giovani presenti di uscire dall'incubo della chiusura e del nazionalismo in cui sono stati cacciati. Per farlo serve uno scarto di pensiero, non certo identità in sottrazione. (m.n.)



«Una convenzione internazionale...»

segue da pag.20

spesa, ma anche per l'ordinamento statale. Senza prospettiva di un'autonomia ampia e sicura, garantita in qualche forma anche a livello internazionale, i movimenti secessionisti sempre troveranno un buon motivo per indicare l'indipendenza come unica via d'uscita sicura.

## Non sarà un precedente

L'indipendenza del Kosovo non deve essere un precedente per la politica democratica del nostro secolo in Europa, perché la politica ha il compito di non permettere che le situazioni degenerino in tale tremenda misura. L'UE già nel successivo caso di crisi etnica nei Balcani, cioè quella della Macedonia, ha dimostrato che sa operare diversamente ed è riuscita a portare le parti del conflitto ad una soluzione di compromesso.

Tutti i paesi europei con popoli minoritari al loro interno – inclusa la Russia – hanno gli strumenti di rispettare gli interessi delle minoranze. Una secessione è molto difficile da legittimare se un popolo minoritario gode di tutti i diritti fondamentali e perfino di una larga autonomia.

Nel caso del Kosovo l'intervento umanitario prima e l'indipendenza dichiarata il 17 febbraio è stato l'unico modo per aprire una prospettiva di pace e di libertà. In altri territori già separati, invece, come quelli del Cipro del Nord, della Transnistria e dell'Ossezia del Sud, altre opzioni sono ancora aperte, a condizione che la Comunità internazionale faccia la sua parte.

L'indipendenza del Kosovo è un atto dovuto che fa giustizia ad un popolo oppresso per quasi cent'anni. Apre un futuro di libertà e sicurezza a due milioni di albanesi che avranno una responsabilità particolare di perfezionare la protezione delle minoranze interne del Kosovo. Ma restano dozzine di focolai etnici al mondo non risolvibili con secessioni. Il Kosovo dovrà dare un impulso per rafforzare i diritti collettivi delle minoranze in quelle realtà, per lanciare l'istituzione di un diritto collettivo all'autonomia e per precisare sia le condizioni in cui la Comunità internazionale possa decidere interventi umanitari, all'insegna della sua "responsibility to protect", ed sia le condizioni in cui un popolo possa invocare il suo diritto all'autodeterminazione.



## Il tempo degli assassini

Henry Miller

SE - Testi e documenti

«Ecco il tempo degli Assassini» è il rintocco che chiude *Mattinata d'ebbrezza* nelle *Illuminazioni* di Rimbaud. Ed è la frase che intitola, con una polivalenza di significati della quale Rimbaud è solo in parte responsabile, questo saggio scritto da Miller per il centenario della nascita del poeta.

«Poniamoci, prima di tutto, questa domanda» scrive Miller «Chi è che oggi fa sentire la propria voce, il poeta o lo scienziato? Stiamo pensando alla Bellezza, anche se amara, o all'energia atomica? E qual è il principale sentimento oggi ispiratoci dalle nostre grandi scoperte? Il terrore! Conoscenza senza sapienza, comodità senza sicurezza, credenze senza fede: ecco quello che abbiamo».



## Necropoli

Boris Pahor

Fazi editore

Campo di concentramento di Natzweiler-Struthof, sui Vosgi. L'uomo che vi arriva, un pomeriggio d'estate insieme a un gruppo di turisti, non è un visitatore qualsiasi: è un ex deportato che a distanza di anni torna nei luoghi dove era stato internato. Subito, di fronte alle baracche e al filo spinato trasformati in museo, il flusso della memoria comincia a scorrere e i ricordi riaffiorano con il loro carico di dolore e di commozione. Ritornano la sofferenza per la fame e il freddo, l'umiliazione per le percorsse e gli insulti, la pena profondissima per quanti, i più, non ce l'hanno fatta.

«...Con questo grande libro Pahor affronta il tortuoso incubo della colpa (quantomeno sentita come tale) del sopravvissuto, di chi è tornato; incubo che tanto sembra aver pesato sul grandissimo Primo Levi, quando diceva che chi è tornato non ha visto veramente a fondo la Gorgone e chi l'ha vista non è tornato...»

dall'introduzione di Claudio Magris



## Democrazia diretta, più potere ai cittadini

Thomas Benedikter

Edizioni Sonda

## Un ritardo politico, sul quale riflettere

E' in libreria l'ultimo lavoro di Thomas Benedikter

La "democrazia diretta" (cioè l'insieme dei diritti e degli istituti referendari) in Italia, da circa dieci anni, sembra essere entrata in crisi, soprattutto in seguito alle cinque votazioni referendarie non valide a causa del mancato raggiungimento del quorum.

Sembra essersi diffusa una certa disaffezione fra i cittadini verso questo strumento, mentre fra molti politici continua a regnare un forte scetticismo di fronte alla richiesta per rafforzarlo.

Nella prospettiva di Thomas Benedikter la democrazia diretta non è ideologicamente contrapposta alla democrazia rappresentativa ma ne

22

costituisce un complemento essenziale e decisivo per poter esprimere compiutamente la sovranità popolare e la più ampia partecipazione dei cittadini ai processi decisionali: non sulla scelta delle persone (a cui sono demandate le elezioni), ma sulle questioni concrete più rilevanti per la comunità nazionale o per le comunità regionali, provinciali e comunali.

«La sovranità appartiene al popolo, che la esercita nelle forme e nei limiti della Costituzione» recita il primo articolo della Costituzione in vigore da 60 anni.

Ma come può esprimersi compiutamente questa "sovranità popolare" quando i meccanismi della democrazia rappresentativa sono bloccati da un sistema elettorale che consegna ai segretari nazionali dei partiti la "nomina" dei parlamentari, afferma Marco Boato nella prefazione, che da decenni come senatore e deputato della Repubblica s'impegna per l'ampliamento dei diritti referendari, «...e c'è ancora da chiedersi come questa "sovranità popolare" possa pienamente esprimersi, se anche il principale strumento costituzionale della democrazia diretta, il referendum previsto dall'art. 75 della Costituzione, ormai è svuotato e vanificato dal venir meno sistematico del quorum di validità, a causa delle campagne astensioniste degli avversari dei referendum».

Questa situazione è dovuta al concetto limitativo della democrazia diretta che regna in Italia dalla nascita della Repubblica. Da una parte mancano gli strumenti più importanti - l'iniziativa popolare (referendum propositivo) e il referendum confermativo; dall'altra parte esistono regole di applicazione troppo restrittive - il quorum di partecipazione valga come l'esempio più eclatante.

In Italia apparentemente non si percepisce bene il ricco potenziale che la democrazia diretta racchiude in sé e sta sviluppando in un numero crescente di paesi.

La democrazia diretta, complemento integrativo della democrazia rappresentativa, in Italia si trova in ritardo non solo rispetto la Svizzera, culla della democrazia diretta, ma anche rispetto ad altri paesi europei e agli Stati Uniti.



## Che tempi...

Sono tempi difficili. Ci siamo lasciati con ancora un filo di speranza che questo nostro paese sapesse orientarsi fra l'interesse privato e quello pubblico. Abbiamo sperato per un attimo, nonostante i sondaggi ci dicessero il contrario, che il Partito Democratico potesse farcela a far leva sul meglio di questo paese.

L'esito delle elezioni ha consegnato l'Italia nella mani della destra, il suo Parlamento, molti enti locali compresa Roma e soprattutto il corpo del paese.

E forse è quest'ultimo l'aspetto che più ci preoccupa, con la legittimazione di un rancore e di una violenza che avvertiamo intorno a noi come il vero cambiamento. Che ci fa male, perché ha a che fare con l'imbarbarimento del vivere e delle relazioni sociali di cui l'esito elettorale non è altro che lo specchio. E prima ancora di una atomizzazione che poi diventa solitudine, incertezza, paura, aggressività.

Anche nel nostro Trentino, che abbiamo vissuto per anni come territorio in grado di resistere - grazie alla sua diversità - allo spaesamento del nord est, vediamo far breccia il vento che soffia sul resto del paese. E davvero non vorremmo scoprirci ad ottobre con la Lega al governo della nostra autonomia.

Se non vogliamo che questo sia l'esito, dovremmo in primo luogo interrogarci perché anche in questa terra ricca di risorse e di cultura sociale tanta gente abbia paura verso gli altri e il futuro. Dovremmo chiederci com'è che facciamo fatica a metterci in comunicazione specie con chi ha meno strumenti di conoscenza ed è più esposto alle sirene del leghismo.

Dovremmo anche riflettere su noi stessi, su una sinistra priva di autopensiero, ogni volta alla ricerca del leader che la galvanizzi, su un ceto politico più attento al proprio posizionamento che all'efficacia delle proprie categorie interpretative e di un pensiero sempre uguale a se stesso.

Nella stessa rarefazione delle uscite di questo giornale si possono leggere le difficoltà di questo tempo, la solitudine di un pensiero critico che tenta la

strada della responsabilità, la stanchezza per un ricambio che non c'è. Malgrado ciò intendiamo continuare a fornire stimoli, chivi di lettura, idee e proposte. Nella scelta di metterci in gioco c'è la speranza che questa nostra storia collettiva possa trovare un terreno dove ancora germogliare.

Hanno inviato il loro sostegno e/o abbonamento:

Maria Marzani, Rovereto	30.00
Rosaria Zanvettor, Rovereto	50.00
Moreno Tomasini, Rovereto	50.00
Giacomo Guglielmelli, Cosenza	20.00
Diego Rizzardi, Coredò	20.00
Maria Marzani, Rovereto	30.00
Gianni Guerrini, Martignano-Trento	100.00
Perché continui ad esserci!!!	
Antonio Caldonazzi, Civezzano	20.00
Arnaldo Pinter, Rovereto	50.00
Corrado Biscaglia, Sarche	40.00
Antonio Zambelli, Volano	50.00
Micaela Bertoldi e Francesco Prezzi, Trento	129.10
Franco Pisani, Trento	50.00
Alberto Sighele, Rovereto	51.64
Amici, Trento	76.00
Bruno Ballardini, Rovereto	50.00
Rosanna Girardini, Gardolo-Trento	100.00
Sandra Venturelli, Trento	25.00
Serena Vitali e Maurizio Gaio, Martignano-Trento	144.92
Marco Andreatta, Bedollo	30.00
Fiorenzo Rosi, Besenello	15.00
Chiara Ghetta, Trento	50.00
Lino Bellini e Carmen Nicolussi, Lizzana-Rovereto	25.00
Luigino Lorenzini, Mori	50.00
Adele Pollam e Dino Tonelli, Trento	50.00
Angioletta Maino, Arco	50.00
Pippo Oggiano, Trento	100.00
Alberto Inzigner, Trento	50.00
Sandro Regazzola, Trento	50.00
Cecilia Rigotti e Ginetto Campanini, Bologna	50.00

**Totale dal 1 gennaio 2008 1.606,66**

### Versamenti bancari

sul c/c n. 28140508 - Cab 01800  
Abi 06330 di Unicredit,  
intestato a Solidarietà

### Versamenti postali

sul ccp n.16410383  
intestato a Solidarietà  
Via Belenzani 58 - 38100 Trento

## «Il Tibet nel Festival»

segue da pag.1

regimi totalitari che oggi hanno un'economia di mercato."

Con queste parole Tito Boeri, responsabile scientifico del Festival dell'Economia di Trento, presenta l'appuntamento 2008 dedicato al rapporto "Democrazia e Mercato».

Sarà un festival interessante che richiamerà l'attenzione dell'opinione pubblica. Ma sarà anche un festival che giunge alla vigilia delle Olimpiadi di Pechino.

La Comunità internazionale ha infatti deciso che la Cina poteva affacciarsi alla ribalta mondiale rappresentata dal più atteso degli avvenimenti sportivi nonché televisivi. Anche se la Cina conosce un regime autoritario, anche se i diritti umani non sono rispettati, anche se la pena di morte conosce un bilancio devastante, anche se le minoranze come i tibetani non godono di alcuna autonomia, si è permesso alla Cina di organizzare le Olimpiadi vedendo in esse un'occasione per sancire un ingresso nella comunità internazionale non solo come potenza ma anche come parte della comunità internazionale.

Credo che nella scelta siano prevalsi più interessi di mercato che considerazioni umanitarie ma fatto sta che Pechino è stata sdoganata e il governo cinese ha ricambiato con una durissima repressione delle manifestazioni di protesta dei tibetani.

Oggi sono in molti a dire quello che ieri non hanno detto sulla scelta della Cina, ma, a parte il dibattito sul boicottaggio, rimane il problema che in un'economia globale convivono democrazia e totalitarismi, democrazia e

violazione dei diritti umani.

Anche se non gareggiassimo a Pechino comunque gareggiamo nel mercato mondiale, anche se non partecipassimo alle Olimpiadi comunque partecipiamo alla crescita economica della Cina e vendiamo armi come comperiamo merci.

Dobbiamo chiederci, come dice Boeri, cosa possiamo fare per promuovere sviluppi democratici in sistemi totalitari, visto che il mercato non assicura la democrazia e purtroppo nemmeno la libera circolazione delle persone e delle informazioni.

Ancor più grave della negazione della libertà del popolo tibetano è la negazione ai giornalisti come ai tibetani del libero accesso al Tibet. Si accenderanno i proiettori su Pechino ma non sul resto della Cina e del Tibet, dove potranno continuare controllo e repressione per non parlare del trattamento dei lavoratori che realizzano le olimpiadi e dei milioni di persone allontanate dalla loro terra per costruire le strutture olimpiche.

Ora chiedo a Boeri e al presidente Dellai che all'interno del festival ci sia spazio per questi interrogativi, che ci sia la possibilità di puntare i riflettori su quello che accade in Cina come in Birmania, che siano invitati i giornalisti che hanno documentato in questi anni il vero volto del mercato e che sia invitato il Dalai Lama o il capo del governo tibetano in esilio come segno di quello che Boeri definisce non solo un interesse da studioso ma anche un impegno democratico, un impegno al quale questa Provincia non può e non deve sottrarsi.



Comune di Trento  
Ordine del giorno

# Condanna della repressione cinese in Tibet

«Il Consiglio Comunale di Trento  
premessò che

- le violazioni dei diritti umani commessi dalla Cina in Tibet e la negazione delle libertà culturale e religiosa hanno causato numerose vittime nelle rivolte di questi giorni;

- questa repressione è inaccettabile e deve finire, come deve finire la negazione della libertà d'informazione;

- è stato richiesto l'intervento delle Nazioni Unite e della Comunità internazionale;

considerato che

- a Trento già nel 2001 il Consiglio comunale ha approvato un ordine del giorno relativo al riconoscimento dei diritti del popolo tibetano;

- il Dalai Lama è stato gradito ospite due volte nel 2001 e 2005 della città, dove è stato ribadito il sostegno nonviolento alla causa tibetana al fine di ottenere il dialogo con il governo cinese ed il riconoscimento delle culture, delle tradizioni e della religione tibetana per una reale autonomia del Tibet;

esprime

una ferma condanna per i gravi fatti che accadono in Tibet;

invita il governo nazionale

1. ad esprimere un'immediata e altrettanto ferma condanna;

2. a farsi portavoce per una urgente soluzione che veda la definitiva modifica della posizione dell'Autorità cinese nei confronti della questione tibetana, a cominciare dall'apertura al dialogo con il Dalai Lama e l'immediata sospensione della repressione dei manifestanti;

3. a porre con fermezza il problema del rispetto dei diritti umani al centro dei rapporti dell'Unione Europea con la Repubblica Popolare Cinese;

4. a chiedere alla Cina il ripristino della libertà d'informazione, la libera circolazione dei giornalisti nella regione tibetana e nelle altre regioni abitate dalle minoranze;

5. ad aderire alla richiesta avanzata da numerose forze politiche ed istituzionali all'ONU perché si dia seguito ad un'inchiesta internazionale sulle responsabilità delle violenze effettuate in queste settimane in varie località del Tibet."

Ordine del giorno presentato ed approvato all'unanimità dal Consiglio comunale di Trento nella seduta del 25 marzo 2008

In seguito a tale richiesta un evento di particolare rilievo si svolgerà

domenica 1 giugno, ore 17.00  
Trento, Teatro Sociale

## Tetto del mondo, dal mercato alla democrazia

con **Gunther Cologna**

Presidente dell'associazione Italia Tibet

e con **Kelsang Gyaltzen**

rappresentante del Dalai Lama per l'Europa,  
uno dei due inviati all'incontro di Pechino

